L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 36. - 26 Agosto 1888. Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



Il GIUOCO DEL CERCHIO, quadro di *Eleuterio Pagliano* (Galleria Pisani) (incisione di E. Mancastroppa).

LETTERE ROMANE.

A Civitavecchia. — Il ritorno del prosindaco. — Programma. — I lumi. — La serata di gala. — Monte Porzio e Friedrichsruhe. — Sartoria politica. — I morti e i vivi. — La cremazione. — Il conte Marini. — La Duse.

L'uomo propone e Dio dispone, e quando Domeneddio, ch'è molto occupato, non trova il tempo di disporre, se ne incarica il caso. Io aveva proposto di cercare, questa volta, fuori di Roma l'argomento della mia lettera. Fedele alla mia promessa, presi un biglietto di *andata e ritorno* a prezzo ridotto per Civitavecchia, dove quest'anno, a cagione del pessimo tempo, non si fanno i bagni di mare, ma viceversa si assiste ad una terribile lotta fra due stabilimenti balneari i quali si contendono i forestieri..... che non arrivano. Essendosi inaspriti gli animi e incominciando a volare i sassi per le vie, intervenne l'Autorità fra questi nuovi Guelfi e Ghibellini. Io mi preparava, dunque, ad accorrere sul teatro della guerra, quando alla stazione incontrai il ff. di Sindaco reduce dalla Germania. Il marchese Guiccioli, mentre schiacciava un sonnellino ad una rappresentazione del *Parsifal* a Baireuth, fu improvvisamente destato da un fattorino che gli recapitò un telegramma dell'onorevole Crispi. Il triplice ministro chiamava il prosindaco a Roma, e il prosindaco divorava la via e si precipitava nelle braccia del ministro dell'interno. *Festa ci cova*, dissi fra me; e infatti lo scopo della chiamata e del colloquio era il programma delle feste per la visita dell'Imperatore di Germania. In primo luogo, per onorare Guglielmo II, faranno le necessarie riparazioni nell'Aula capitolina. L'operazione consiste nello spazzar via le ragnatele dal soffitto e nel turare i numerosi buchi del pavimento. Questi preparativi palesano l'intenzione d'invitar l'Imperatore ad un solenne ricevimento in Campidoglio. I nostri alleati girando lo sguardo intorno e vedendo quell'aula così ripulita, esclameranno: *Oh che bella festa! oh! che bella festa!*

E gli altri numeri del programma? Son materia di lunghi e profondi studi. Pare immancabile la solita illuminazione del Foro romano, del Palazzo dei Cesari e del Colosseo, nessun sovrano è mai venuto a Roma senza godersi questo spettacolo e bisogna mantener vive le buone tradizioni. Eppure ci troverei qualche cosa a ridire. I ruderi illuminati sono stati per lungo tempo l'emblema della nostra grandezza. Ma perchè ostinarci ad illuminare il passato? Non sarebbe tempo che l'Italia nuova incominciasse ad illuminare il presente? I monumenti della Roma moderna valgono bene quanto quelli della Roma antica. Se s'illuminasse a bengala, per esempio, quella grande caserma ch'è il Palazzo delle finanze col relativo *deficit*? Oppure la facciata del teatro Quirino? O meglio ancora gli edifizi della via Minghetti dove ha trasferito i suoi penati la *Riforma*? Strana combinazione! L'organo crispino che va a collocarsi sotto gli auspici di uno de' più insigni campioni del partito moderato! Senza contare che il Minghetti è stato anche uno de' principali autori del trasformismo. Altro che *ab imis fundamentis!* E vero che nella via Minghetti ci sono pure gli Uffici della *Tribuna* e le case del principe Sciarra. Quell'angolo di Roma rappresenta la Babele parlamentare. Ragion di più per illuminarlo.

Altra festa probabile: un concerto di sette bande e parecchie centinaia di coristi in piazza di Spagna, con analoga cantata di circostanza, posta in musica (la cantata e non la circostanza) dal maestro Vessella direttore della banda municipale. Purchè il buon Vessella, prima di quel tempo, non sia mandato a languire in un *orrido carcere!* Figuratevi che la Società degli Autori gli ha dato querela per aver suonato in piazza Colonna un pezzo della *Carmen*, vale a dire per aver violato la legge sulla proprietà artistica. Un poeta, non della scuola carducciana, lasciò scritto che in piazza, *ciascun può fare le occorrenze sue*. E non s'avrà da poter fare anche una suonatina? Non so come la intenderà il procuratore del Re. Intanto il Vessella ha risposto fieramente alla Società degli Autori, come Crispi alla Francia: *Il y a des juges à Berlin.*

Un concerto in piazza si tira dietro inevitabilmente una *ritirata colle fiaccole*. E sfileranno davanti ai nostri alleati i lampioni e i lampioncini. Ed esclameranno gli alleati: " *Was ist das?* Questi italiani sono veramente il popolo dei lumi! Lumi al Colosseo, lumi alla ritirata! Che cosa resta da illuminare? „ E allora interverrà Crispi e spiegherà agli amici la situazione, e dirà loro *qualmente* noi siamo i discendenti dei Machiavelli e dei Cavalier Ottino.

I pezzi forti saranno tre: la rivista militare di 30 o 40 mila uomini, le corse dei cavalli, e la serata di gala. Della rivista e delle corse c'è poco da dire; nessun dubbio che riusciranno bene e saranno il *clou* anzi i *due chiodi* del programma. Ciccio Crispo Canori, ch'era andato a far la cura del caldo al Cova di Milano, è ritornato in fretta e furia a Roma e fiancheggiato da Kalnoki Dormeville, si è recato, non già a Friedrichsruhe o a Kissingen, ma a Monte Porzio Catone dove sta a villeggiare il ff. di sindaco. Vi descriverò un'altra volta Monte Porzio, borgo ridente, scosceso e possessore di una farmacia ch'è uno dei principali centri politici *delli castelli romani*. In quel luogo ameno furono *ventilati* diversi progetti. Corre voce che Guglielmo II sia un avvenirista sfegatato, e qualcuno suggeriva di scegliere per la serata di gala un'opera di Wagner. Ma Canori si è ricordato di essere italiano ed anche di aver guadagnato più di centomila lire al Costanzi con l'*Otello*. Ha dunque proposto di riprodurre l'ultimo capolavoro del Verdi.... se si troveranno gli artisti adatti. A compimento della serata, s'illuminerà il naso monumentale del maestro Mascheroni.

Mentre questi alti problemi si discutevano a Roma o a Monte Porzio, Crispi, seguito a rispettosa distanza da due segretari, partiva per *recarsi incontro a Bismarck*, come disse il telegrafo. E da sperare che allorquando questa lettera verrà alla luce, si saranno incontrati e si conosceranno anche gli effetti dell'incontro. L'altra volta Don Ciccio ha portato da Friedrichsruhe un cappotto. Che cosa riporterà da questa seconda gita? Forse un *paletot di mezza stagione*. Così ci rimpannucceremo anche noi, poveretti, che siamo arrivati gli ultimi al banchetto delle nazioni. Purchè non ci si venga a dire che con tutti questi cappotti e soprabiti facciamo la politica dei.... Bocconi! Se avessi da voi l'incarico di penetrare nei segreti e ripostigli della diplomazia, m'ingegnerei ad inusitare anch'io un edifizio d'ipotesi più o meno verosimili, ma se ho da dirvi il vero, preferisco che quest'incarico non me l'abbiate dato. I giornali ufficiosi giurano ch'è la pace è assicurata. Ahimè! La pace non è mai tanto assicurata quanto allorchè sta per iscoppiare la guerra. Viviamo in tempi nei quali è impossibile far previsioni. Chi avrebbe preveduto una settimana fa, la triplice elezione del generale Boulanger? La Camera lo aveva coperto di contumelie, un *avvocato* lo aveva infilzato da parte a parte, i suoi elettori lo avevano fischiato. Ed ora ecco di nuovo Boulanger sugli altari, *en grand établissement* di tutti i Floquet della repubblica radicale e parlamentare. Io credo che la risurrezione di Boulanger gioverà, più assai dell'ultima nota dell'on. Crispi, a chiudere l'incidente di Massaua. Il governo francese, nel presente momento, dovrebbe pensare ai guai che ha in casa propria, anzichè alla questione del Mar Rosso. Così potessimo dimenticarla anche noi! Ad onor del vero debbo dirvi però, che qui a Roma il fatto di Saganeiti ha prodotto un senso di dolore, ma non di avvilimento. Come sapete, uno degli ufficiali caduti, il Virgini, era romano. Era un valoroso e simpaticissimo giovane e tutti i giornali hanno narrato le bizzarre vicende della sua vita. Ma vi pare che i crudeli cronisti abbiano reso omaggio alla memoria di questo prode, ricordando ch'era un figlio naturale e tirando in ballo i peccati giovanili della madre sua, povera vecchia che vive ancora e che ha riscaltato un antico errore con mille prove di abnegazione e di affetto al figlio che ora piange spento?

Non potete immaginare lo sdegno, il ribrezzo che desta questa indiscreta intromissione di una certa stampa nelle pareti domestiche. Ponete il caso che un parente di quella sventurata vecchierella avesse tirato gli orecchi a qualcuno dei poco sullodati cronisti; nessun tribunale avrebbe osato condannarlo. E sconfortante che un giovine di cuore sacrifichi la vita per l'onore della bandiera e n'abbia in compenso il fango gettato a piene mani sulla madre!

Poichè sono a parlarvi di lutti, vi annunzierò pure la morte di Ludovico Marini, uno degli ultimi superstiti del partito mazziniano. Aveva 73 anni, era nato in Romagna e nella sua lunga vita non ismentì mai un solo istante la sua fede politica. Ricorderete che qualche anno fa il governo riuscì a sequestrare alcuni piani e disegni delle caserme di Roma. In quel processo si trovò immischiato anche il Marini, ma quel fatto non ebbe serie conseguenze. La schiera dei mazziniani puri si viene assottigliando ognor più, e bisogna pur convenire che le nuove scuole repubblicane fanno rimpiangere quella del Mazzini che, almeno, aveva alti ideali e procedimenti cavallereschi. Com'era da aspettarsi, i funerali del Marini hanno somministrato occasione ad una dimostrazione. In diritto civile, un assioma francese, a proposito della eredità, dice che *le mort saisit le vif*. In politica, invece, *le vif saisit le mort*, e lo porta in giro e lo mostra alle genti attonite, e se ne giova per conseguire il proprio scopo. *Le vif saisit le mort*, e quando il cadavere è diventato inutile, lo condanna alla *cremazione*. Poichè il destino di tutti i più illustri rappresentanti della democrazia è di finir cremati.

Finisco con una nota meno lugubre. Abbiamo a Roma, in questi giorni, una specie di congresso di capocomici. Vi è il Maggi, vi è il Pietriboni e giurerei di averne incontrato qualche altro di minor fama. Che cosa vogliono? Che cosa tramano? Che sieno venuti a preparare il forno crematorio pel teatro drammatico? No; tutt'al più il teatro drammatico ha preso la via dell'esilio. Le nostre migliori Compagnie emigrano. Anche la Duse che, il prossimo carnevale, dovea recitar al Valle, ci pianta in asso e va all'estero. È finito per noi anche il *dusiaco poema*. Per fortuna, Roma è una specie di officina in cui si fabbricano le celebrità. Partita una Duse, se ne inventa subito un'altra. I critici romani hanno già in vista tre o quattro artisti *duseabili*. Terranno conciave e decideranno. Vi saprò dir presto chi sarà la Duse o il Duso della prossima stagione.

Roma, 20 agosto

F. D' ARCAIS.

LINEA ROMA-SULMONA.

Della inaugurazione di questa nuova arteria ferroviaria abbiamo già parlato due volte, ma senza dare particolari notizie intorno al tracciato ed alla costruzione di essa. Il nostro Paolocci, mandandoci da Roma i disegni che pubblichiamo in questo numero, ci porge occasione di ricordare brevemente come la nuova linea segua per lunghi tratti l'andamento dell'antica via Valeria, che metteva in comunicazione il Tirreno con l'Adriatico, cioè le antiche Ostia Tiberina ed Alba Fucense.

La linea era già da un anno in esercizio fino a Cineto Romano presso Tivoli, dove giunge per la valle dell'Aniene. Da Cineto sale per balze scoscese, toccando i territori di Roviano e di Arsoli, ed entrando nella Marsica dopo la stazione di Bellegra. Raggiunto il piano del Cavaliere, alto 200 metri circa più della valle dell'Aniene e 600 piedi sopra il livello del mare, lo percorre tutto di traverso, toccando Carsoli; poi entra in una grande galleria lunga quattro chilometri che attraversa il Monte Bove, sboccando al villaggio delle Sante Marie. Continua per la Valle di San Giovanni e per la pianura del Pucino larga circa 40 chilometri e nella quale s'incontrano le stazioni di Tagliacozzo, di Avezzano, di Celano e di Pescina. Per la valle del fiumicello Giovenco la linea raggiunge poi, ad un'altezza di circa 900 metri, il valico della maggiore catena Appenninica, traversandola con un'altra galleria di circa 3800 metri che sbocca a Goriano Sicoli, da dove per le pendici di Prezza scende nel vallone del Sagittario e, trapassatolo, per facile campagna giunge finalmente a Sulmona.

I nostri lettori hanno già veduto il treno inaugurale fu ricevuto da per tutto con spontanee dimostrazioni di gioia le quali, nella campagna Romana e nell'Abruzzo, non potrebbero andare disgiunte dallo sparo dei mortaletti. Sanno altresì che un primo rinfresco agli invitati fu offerto alla stazione di Tivoli, e che ad Avezzano era preparata una lauta colazione.

Il Paolocci ci manda la veduta di Carsoli, antica città degli Equi, ora borgata di circa 7000 abitanti, nel circondario d'Avezzano, a 67 chilometri da Roma; quella di Goriano Sicoli, piccolo villaggio di poca importanza che sta al disotto del colle omonimo traversato dalla nuova linea; e ci fa vedere il viadotto del Sagittario, grandioso manufatto di ardita costruzione. Unisce finalmente ai detti disegni alcune vedute di Sulmona, città capoluogo di circondario della provincia di Aquila, con una popolazione di 17,000 abitanti, rinomata per i suoi confetti e le corde armoniche — dove agli invitati alla cerimonia inaugurale fu offerto il pranzo descritto ed illustrato da Ettore Ximenes nel numero precedente — ed anima i suoi disegni presi dal vero con molte figure nelle quali rivediamo i pittoreschi costumi dell'Abruzzo Aquilano, popolarizzati dai quadri di valentissimi artisti.

VIAGGIANDO IN GERMANIA

UNA RIVISTA MILITARE.

(Nostra corrispondenza speciale).

Berlino, 16 agosto.

La rassegna militare che si diede l' altro ieri in onore del Re di Portogallo riuscì a meraviglia. Uno splendido sole, tanto più giocondo quanto più raro nella stagione che corre, faceva raggiare i metallici elmi che ricoprono ogni soldato prussiano di ogni arma, di ogni grado: l'imperatore soltanto porta un berretto, piucchè guerriero od ussaro, fantastico, rosso, ricadente a un lato del collo, a simiglianza de' nostri pescatori di Sorrento. Saranno stati otto o dieci mila uomini che camminavano, trottavano, galoppavano come un uomo solo. Unico, uno squadrone di artiglieria si scompaginò alquanto. Dopo la rassegna il giovane Sovrano, chiamati a sè gli ufficiali di quello, tenne loro questo discorso: "Cari camerati, fra camerati si deve parlare liberamente, è vero? Bene: il vostro squadrone quest' oggi ha mostrato di conoscere la manovra della marmitta.„ Così la racconta il *Tageblatt* di oggi, e così ve la vendo.

Rammento che quattro anni or sono quando a Roma nella spianata che fiancheggia Ponte Molle venne fatta una rassegna in onore del compianto principe Federico la nostra cavalleria, sfilando in linea di battaglia, si ruppe, ed ho veduto un colonnello che stava in borghese fra i colleghi deputati piangere di rabbia. Qui, alla cavalleria l' inconveniente non può toccare, perchè uomo ed animale formano un pezzo solo, due parti di una macchina: i cavalli prussiani paiono creati apposta per la disciplina militare. Saranno meno alipedi degli arabi o meno leggieri degli inglesi, avranno meno nerbo dei russi, ma non la cedono ad alcuno in punto a solidità e bontà. Se l'occhio non m'inganna devono misurare l' altezza di un metro e settanta. O bai, o neri, e quasi tutti zaini, a confondere quei dottori che non si peritano contro i zaini di spargere la mala voce. Certi occhioni leali, certi garetti securi, certi fianchi da resistere al digiuno di Succi. Non si sa se il cavaliere sia inchiodato sopra il cavallo, o il cavallo sotto al cavaliere. Mentre io li guardava estatico, un sotto ufficiale a me daccosto nell' ora della paziente aspettativa si accorse della mia ammirazione. E poichè nessuna scienza e nessuna arte lega gli animi come una simpatia, e nessuna simpatia gli affratella così prontamente come l'amore dei cavalli, si scambiò qualche parola:

— Sono tutti giovani?

— Oibò! Molti ricordano Sedan e Parigi.

In Germania, aggiungete, gli uomini nascono soldati alla stessa maniera che in Vaticano si nasce preti. I due stantuffi dell' umano meccanismo, comandare e obbedire, qui lavorano regolarmente, naturalmente, senza guastarsi mai; ognuno obbedisce accigliato per comandare sereno. Fa una manovra militare il conduttore del *tram* che consegna i viglietti e ritira il denaro, il telegrafista muove il manubrio con la forza di chi impugna la sciabola, l' addetto al cancello postale che non trova lettere vi articola un *nichts!* con la intonazione dell'ufficiale che ordina un *march!* Non parliamo poi de' pompieri, degli spazzini, del personale ferroviario, di tutti gli altri mestieri che si praticano all'aria aperta: questi sono sempre in istato di guerra guerreggiata. Da ciò sorge un ordine grande, irresistibile, una sicurezza diffusa, eccezione fatta per vistosa quantità di giovinotti civili che portano allegramente dalle sale di scherma le indelebili traccie dell'arma avversaria sulle guancie.

È un bel suolo davvero Potsdam da esibire riviste militari. Un magnifico altipiano, frastagliato da alberi secolari artisticamente disposti, in servizio di una decina di castelli imperiali — dico una decina — che si rispecchiano a vicenda senza soluzione di continuità. Ciascun castello ha le proprie adiacenze, s'intende, e con le serre e con le scuderie e co' giardini, il parco, il corso d'acqua fluente e navigabile, e l'accesso al lago comune che s'interna un po' da per tutto. I piccoli bastimenti a vela e i battelli a vapore, tutti appartenenti alla Dinastia, percorrono l'Havel. Presso a Babelsberg una colonia de' cantinti russi fondata nel 1826; nella pianura di Charlottenhof la fattoria delle vacche inglesi, introdotte dalla imperatrice Vittoria. Più in là il molino, il gran molino a vento di Sans-Souci. La geografia de' castelli sovrani qui cede alla storia. Gli Hohenzollern fecero atto di buon gusto a conservarlo incolume, con le ali ferme, a guisa di un vecchio pensionato che ha servito abbastanza, a conservarlo di fronte al castello di Federico il Grande, ma separato da esso, ma fiero del suo isolamento, ma forte della sua indipendenza.

Ecco: quel povero mugnaio parla ancora, afferma imperturbato il proprio diritto, dà una lezione al regnante, e il regnante l'accoglie con sapiente rassegnazione:

Mon moulin est à moi
Tout aussi bien, au moins, que la Prusse est au roi,

ha scritto Andrea Chénier. Più che le reliquie custodite nel palazzo, più chè le prove dell' amicizia fra Federico o Voltaire, più che l'orologio donato dalla Pompadour che si carica ogni triennio, più che i libri aperti ed annotati, più che gli autografi, più che ogni altra cosa interessa e commuove quel documento parlante, quel molino che non macina più, ma che attraversa i secoli facendo il giro del mondo. Grande fortuna per un popolo avere un principe come Federico! Ma grande fortuna anche per una Dinastia poterlo contare fra' suoi antenati!

Or, chi sa dire quale ragione abbia suggerito che mentre la tassa per visitare gli altri palazzi imperiali è di 50 pfenning, per visitare Sans-Souci se ne paghino soltanto 25? La proporzione, secondo il mio debole avviso, dovrebbe invertirsi. Comunque, è lodevole costumanza questa prussiana di ammettere il pubblico con tanta facilità a'sovrani palazzi. Appena il titolare è uscito, si abbassa la bandiera, e il popolo, mediante i pochi centesimi, penetra. Ogni visitatore è tenuto ad infilzare un paio di enormi babbuccie, con le quali ingegnasi di pattinare; si va dentro a frotte di trenta o quaranta, guidati da un *quid medium* fra l'impiegato e il servitore, che non attende nè riceve mancie, e che dà le spiegazioni con sobria e solenne parola, non occorre dirlo, militarmente. Ne'parchi poi entra chi vuole, quando vuole, senza la croce di un quattrino, e fumando come se fosse in istrada. Il che tutto, lo si crederà facilmente, costituisce un vincolo di più fra il popolo e la Casa regnante, ovvero, per dirla rotonda, una separazione di meno fra la Corte e la piazza.

Ombre di Federico il Grande e del mugnaio, io vi veggo nelle sfere celesti passeggiare a braccetto e rallegrarvi dell' opera vostra!

DOMENICO GIURIATI.

IN VALLASSINA.

Dalla borgata di Asso prende il nome di Valle Assina o Vallassina quel triangolo di paese montuoso interposto fra il lago di Lecco e quello di Como, limitato a mezzogiorno dal così detto piano d' Erba, meta favorita delle gite autunnali ed estive de' Milanesi. Strada provinciale Vallassina si chiama quella che, partendo da Milano verso tramontana, passa per le borgate ed i villaggi di Niguarda, Bresso, Cusano, Nova, Desio, Seregno, Giussano, Inverigo, Lambrugo, e giunge ad Incino lasciando a sinistra il lago d'Alserio e a destra quella di Pusiano: poi per Mariaga e Longone, dopo aver costeggiato il lago Segrino, giunge a Canzo ed Asso ed arriva fino all'estrema punta di Bellagio dove il lago di Como si biforca in due rami. Questa strada, oltrepassato Inverigo, è una delle più belle e più amene che si possano percorrere in Lombardia; il lettore che non l'ha mai percorsa può facilmente persuadersene dando un occhiata ai disegni di Quintilio Michetti pubblicati in questo numero. Non tentiamo neppure di descrivere l' imponente spettacolo che si presenta allo sguardo di chi, scendendo dalla strada Vallassina, scorge ad un tratto in lontananza davanti a sè il promontorio di Bellaggio e l' intiero bacino superiore del lago di Como. Ma non sono meno incantevoli di questa scena finale quelle che si offrono alla vista dei viandante lungo la strada. Il solitario lago del Segrino, lungo, stretto, e circondato di folta verzura, invita alla quiete ed al riposo. A sinistra del lago, al di là della valle di Giano, a mezza costa di un colle, sorge Castelmarte, il cui nome si vuole derivato da *Castrum Martis;* dove ebbero la villa Giulio Ferrario autore del *Costume antico e moderno*, e l'archeologo e numismatico Bernardino Biondelli. Due o tre chilometri al di là del Segrino s'incontra la grossa borgata di Canzo, frequentatissima dai villeggianti, a destra della quale si innalzano due picchi altissimi, detti i Corni di Canzo, alti 1885 metri sul livello del mare, che si scorgono da tutta la pianura lombarda e si scorgevano anche dai bastioni di Milano quando le altissime case costruite nei sobborghi non toglievano completamente alla città l'aria e la vista delle montagne. Dopo Canzo la strada si va facendo sempre più amena, percorrendo una valle verdeggiante, sparsa di case civili e di rustici fabbricati, che passa sotto i villaggi di Pagnano e di Fraino, i verdi altipiani di Caglio e di Gemù, e ritorna ampia e spaziosa a Lasnigo dopo le strette di Asso.

POVERO BIMBO!

Nel declivio della collina, davanti alla casa dove avevano trasportato il povero Gigi in fin di vita, un gruppo di contadine ascoltava la narrazione che facea del fatto un ragazzetto di dieci o dodici anni. Alcune si erano sedute sopra due macigni a lato della porta; altre si erano raccolte all'ombra di un' acacia magra e polverosa sull'orlo della strada pubblica.

E il ragazzetto raccontava che Gigi non avea stuzzicato per nulla il bue, ma che questo, come preso da un improvviso capriccio, spiccato un salto dalla vicina siepe, gli avea per due volte dato delle corna sul petto e, atterratolo per tal guisa, gli era passato sopra con le zampe.

E così infatti era stato. Il bue di poi s'era dato a saltare furiosamente pei greppi sin che era caduto in un fosso di confine; mentre un contadino, preso sulle braccia il povero bimbo moribondo, l' avea portato nella casa, distante poco più di cento passi.

Gigi moriva. E sua madre, poveretta, dov'era? Che le diceva il cuore in quel momento?

Un ragazzetto era andato in cerca del medico al villaggio; un altro saliva per una scorciatoia, fra i rovi, alla chiesuola, per chiamare il curato. Ma due donne vecchie e serie s'erano incamminate alla volta del Farneto, perchè la mamma di Gigi stava là. Il Farneto era lontano; il sole saettava la via arida e deserta; la montagna taceva nell'arsura del meriggio, e le due donne andavano silenziose. Un ugual pensiero le tormentava. Come avrebbero preparata quella disgraziata madre al fiero colpo? Quali sarebbero state le prime parole? — Ma per le prime parole conveniva ricorrere alla Madonna. Solo la Madonna poteva dar la forza per sopportare una simile angoscia.

Intanto cominciarono a susurrare pietose preghiere.

*

Il bambino moriva. Steso sopra un grande e ruvido letto, guardava con l'occhio fisso la buona donna che le stava vicino; e sembrava chiedere perchè sua madre non era là, mentre egli soffriva tanto. Ma non avea più la forza nè di piangere nè di parlare. Con un doppio colpo di corna il bue gli avea rotto tre costole vicino al cuore; poi passandogli sopra gli avea messa una zampa sul ventre ed una sulla spalla destra e l' avea schiacciato orribilmente.

Dai lati della bocca, dal naso e dalle orecchie gemeva un sottil filo sanguigno. Non si capiva come potesse ancor vivere! Ma l'immensa pietà, ma tutto il profondo dolore, l'ineffabile angoscia di quella creatura così disgraziata, era negli occhi. Non si potevano guardare senza sentirsi stringere il cuore. Neri, calmi, fissi, s'animavano d'una pallida luce che a poco a poco parea s'affondasse e sparisse. Quegli ultimi, quasi invisibili, sussulti d' una vita che si spegneva, non erano certo causati dai dolori fisici, ma da qualche intenso ed ultimo desiderio, il desiderio forse più santo dell'uomo, che dalla culla l' accompagna al feretro, il desiderio della madre!

Dalla finestrella entrava un raggio di sole limpido e caldo e, ad ora ad ora, qualche vespa che, agitato il suo uniforme ronzio, usciva di nuovo ai campi. La donna, seduta presso il piccolo moribondo, dopo averlo coperto di nitide tele, gli era rimasta a fianco aspettando nella sua grande compassione che morisse. Solo, con una pezzuola gli andava bagnando le labbra e la fronte.

A un tratto dalla chiesa, solitaria tra i suoi cipressi, di Montecalvo suonò mezzogiorno. Il bambino a quel suono piegò la testa e l'anima colse quel moto per abbandonarlo e dileguare al suo cielo.

*

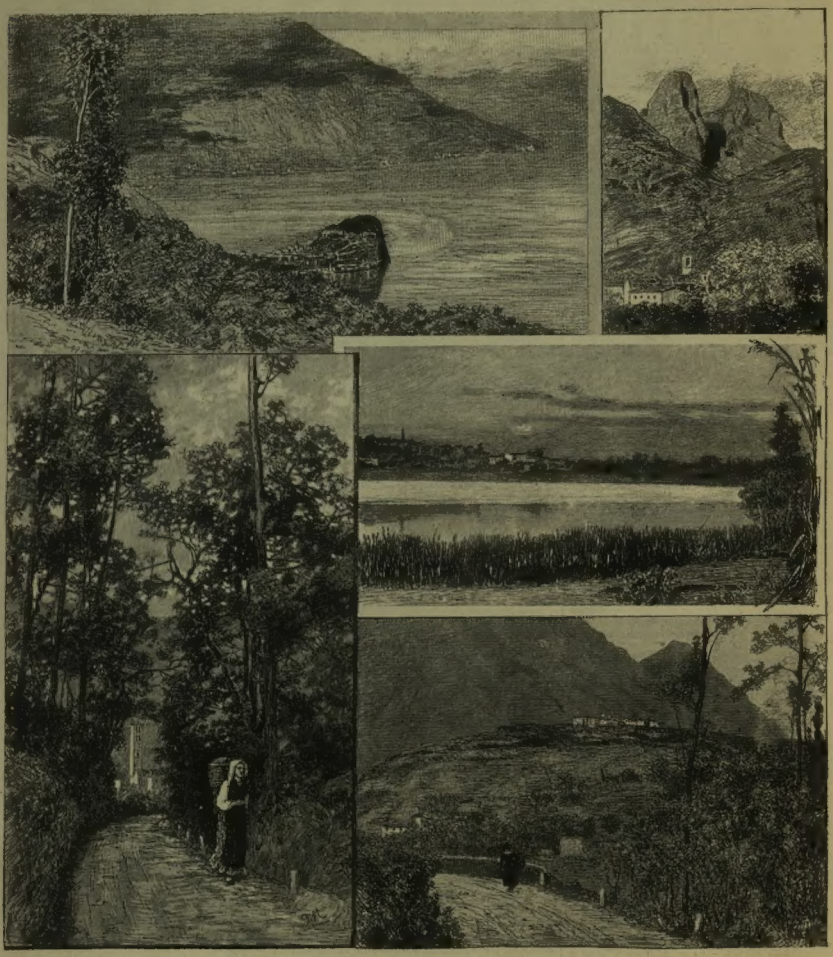
— "È morto! „ disse con dolorosa semplicità la donna affacciandosi alla finestrella e rivolgendosi al piccolo pubblico adunato intorno alla porta. E il piccolo pubblico salì. Le donne s'inginocchiarono appena entrate nella stanzuccia e dissero le preghiere dei morti. I bambini erano tutti a piè del letto guardando con gli occhi spalancati per curiosa paura.

Finite le preci, si riaprì la conversazione. Povera Geltrude (la madre di Gigi)! Pareva maledetta dal cielo. Non un raggio di buona stella

nella notte fredda e tenebrosa della sua vita! Il marito era rimasto ammazzato in una rissa a coltello avvenuta a Castel dei Britti; la sua bambina le era morta, di due anni appena, soffocata dalla difterite.

La sola persona cara che le rimaneva, il suo unico Gigi moriva così orribilmente! Ella non sapeva ancora della sciagura, e lo attendeva a desinare. La tavola era già apparecchiata; i due posti erano pronti, l'uno di fronte all'altro, ma invece di Gigi, s'accostavano alla casa le due dolenti e vecchie messaggere di morte.

Quel figlio era nato quindici giorni dopo la tragica fine di suo padre. Il fatto avea prostrata Geltrude così da torle ogni forza dalle gambe,



Lago di Como e punta di Bellaggio veduta da Vallassina.
Sulla strada di Vallassina.
Lago Segrino.
Castelmarte.
I Corni di Canzo.

In Vallassina (disegni dal vero di Q. Michetti).

mentre nel sangue di lui era penetrato il germe del dolore prima ancora ch'egli uscisse dall'alvo materno.

*

I bambini nati in queste tristi condizioni addimostrano quasi tutti dell'ingegno. Per naturale disposizione del corpo e dell'anima rifuggendo dai giuochi, sono continuamente indotti a riflettere su tutto. Lo spirito in questo s'affina e si perfeziona a scapito del corpo che ritarda il suo sviluppo. Così non è raro sorprendere in loro per certi scatti nervosi, pensieri che veramente oltrepassano i limiti della loro età.

Quand'è infatti che un bimbo dice cose più assennate e fa riflessioni talora commoventi? Quand'è ammalato. Ho dovuto sempre più convincermene coi fatti.



L'antico palazzo di Said pascià a Meka.



Portatrice d'acqua dei Senagrah.



Donna d'un Scik (capo) beduino della tribù dei Senagrah.



Portatrice d'acqua dei Senagrah.

VIAGGIO ALL'OASI DI SIWAH (da fotografie e schizzi dell'ingegnere L. Robecchi-Bricchetti).

Che passa mai per quelle tenere teste, agitate dalla febbre? Forse si destano nel cervello precoci scintille d'intelletto? Chi suggerisce a loro in quei momenti, certi sublimi pensieri di rassegnazione e di conforto? Chi non dispera sentendo una bambina moribonda che consola la madre e l'assicura che andrà fra gli angeli? Perchè i bimbi muoiono spesso sorridendo!

E nelle loro convalescenze lunghe e pazienti, quanta poesia, quanto affetto! Com'è interessante vederli immobili e silenziosi, con gli occhi fermi, ascoltare forse come il cuore riprenda il suo ritmo uguale e come la salute rifluisca lentamente in tutte le membra indebolite. È tosto che parlano, *i perchè* piovono più abbondanti e insistenti; i *perchè*, base unica all'intelligenza dell'uomo! Ma nel fanciulletto convalescente, le domande assurgono sempre a una soave poesia, che può conoscere soltanto chi li ha amorosamente studiati. Essi domandano dove vanno le nuvole, perchè brillano le stelle, perchè nascono i fiori, perchè si muore.

*

E il povero Gigi, nato dal dolore e pel dolore, avea sempre sorpreso per la mestizia del suo volto, come per la sua bontà e per la sua intelligenza. Il curato e il maestro del villaggio aveano già notate le virtù di quel figliuolo e lo prediligevano. Anzi erano giunti ad assicurare la madre che avrebbero a suo tempo fatto pratiche presso il Comune, perchè Gigi fosse tolto dalla guardia de' buoi e delle pecore, e fosse mandato a studiare nella città.

Ma le speranze, flaccate da una feroce sciagura, cadevano a un tratto!

Ho sempre pensato all'enorme e inutile dispersione d'ingegno e d'affetto che la stessa natura fa ad ogni attimo che cade nello spazio e nel tempo!

Quanti eroi sono rimasti ignoti perchè colpiti dalla prima palla nelle prime avvisaglie di guerra! Quanti geni della pittura, della musica e della poesia sono morti seguendo le pecore alla pastura o arando le terre feconde, senza che un pennello, un istrumento, una penna arrivassero mai alle loro mani!

Se potessi raccogliere nelle mie poesie tutti i concetti passati e divagati come baleno per la mente d'uomini ignoti, forse sarei il primo poeta della terra; se potessi in un poema musicale armonizzare tutta la melodia sfuggita quasi inconsciamente dalle labbra umane, forse sarei il primo musicista del mondo.

Il pensiero dell'uomo spesso rimane sconosciuto, come tanti altri tesori della natura. Chi conosce le vene d'oro che si nascondono agli sguardi cupidi dell'uomo? Non nascono forse splendidi fiori e frutti in selve non segnate da passo umano?

E degli affetti non accade la stessa cosa? Quanti infelici sarebbero vissuti in una lietezza senza fine se avessero conosciuta a tempo la persona che aveva il cuore per loro! E questo senso, per qualche cosa che ci manca e che pur si deve e si può trovare, quante volte ci caccia la disperazione nell'anima!

*

Le due vecchie giunsero a casa di Geltrude verso un'ora pomeridiana. Essa stava sulla porta, al solo, in attesa del figlio e già piena di tristi presentimenti. Per due volte era stata intorno alla casa e per la via, a chiedere di lui e a chiamarlo ad alta voce.

Tosto che vide le due vecchie conoscenti, mosse loro incontro e giungendo le palme come supplicando chiese:

— Avete veduto Gigi? Attendo da un'ora.... non è mai mancato. Non so che pensare!

La più autorevole delle due confortatrici allora la prese per mano e condottala in casa e fattala sedere, le disse che si raccomandasse alla Madonna perchè nessuno al mondo poteva ribellarsi al volere del cielo.

Geltrude fissò l'una e l'altra donna, che già aspettavano senza parola lo scoppio del dolore; poi chiudendo gli occhi, pallida come un morto, portò le mani alle tempie e rimase così, quasi oppressa da soffocamento, qualche minuto.

Le due vecchie credettero che morisse. Invece Geltrude alzatasi e reggendosi a stenti uscì di casa e seguendo le confortatrici cominciò a salire il monte. Non era quel monte men doloroso del Calvario e l'ambascia di quella madre pel figliuol morto non era minore di quella di Maria!

I tre quarti d'ora impiegati a giungere alla casa dov'era morto il povero Gigi, parvero tre secoli. La madre s'era fatta ripetere la storia della disgrazia cento volte. Pareva che il dolore glielà togliesse tosto dalla memoria. Per due volte accennò a cadere e se la speranza prepotente di rivederlo vivo e d'avere da lui un ultimo bacio, non le avesse rinnovate sempre le forze, certo ella sarebbe giaciuta, come morta, a traverso la strada solinga ed arsiccia.

Quando giunse, fu accolta dal curato, piccolo e santo vecchio, già da troppo tempo abituato alle scene più strazianti. Egli condusse la donna presso il cadavere del suo figliuoletto e scoprendone il volto, solo rimasto intatto dalle ire della pazza bestia, lasciò che lo lavasse col più abbondante e caldo pianto e lo baciasse e ribaciasse disperatamente negli occhi semichiusi e nelle labbra livide. Poi, affidatala alle donne presenti, la fece condurre in una stanza vicina, e s'accinse al trasporto del morticino alla parrocchia.

I contadini improvvisarono con due pertiche e alcune tavolette di legno, una specie di barella; vi posero sopra il corpo di Gigi, coperto d'una tovaglia, e uscirono.

In testa al semplice corteo si mise il prete e dietro una fila di bambini e di bambine. Così salirono sotto il sole ardentissimo di luglio, a capo scoperto, pel viottolo appena appena ombreggiato qua e là da bassi ontani e da piccole acacie.

*

Com'è bello il piccolo cimitero di Montecalvo ove dorme il povero bimbo! Pochi cipressi ad un lato, un muricciuolo alto come il parapetto d'un balcone e una crocetta di ferro sopra una colonna di macigno. Ma quale immenso orizzonte di montagne e di pianura tutt'all'intorno!

Quando si è morti nulla più si vede e si sente dal luogo di sepoltura. Ma che giova? L'eterna poesia delle cose ci parla sempre nel cuore. Chiedete pure a una ingenua bimba di quelle montagne se preferisca esser sepolta nella valle occulta ed umida, o sul monte aperto, in cospetto del luminoso paesaggio, ed ella, seguendo la predilezione dell'anima v'indicherà il luogo più alto e soleggiato.

Là infatti fioriscono prima le viole; là si fermano gli uccelli a cantare!

CORRADO RICCI.

NOTERELLE.

Riceviamo e pubblichiamo:

Onorevole Signor Direttore,

Rompo la promessa, fatta a me stesso, di non rispondere ad alcuno dei miei critici: se malevoli (e, confesso per la verità, non ne ho avuti), una replica sarebbe inutile; se benevoli, una discussione sarebbe assurda. Ma ella, mi interroga direttamente e con tanta cortesia, che sarebbe scortesia da mia parte non rispondere.

La promessa, dunque, è rotta..... ma per questa volta sola.

Mi si chiede "*un motivo plausibile che spiegasse perchè i poeti maccheronici fiorirono tanto nell'alta Italia.*„ Ecco: quel *plausibile* mi fa un poco indugiare, ma, se ripenso che il Monaci, il Morandi, il D'Ancona, il Torre, il Chiarini hanno detto che io sono nel vero, rispetto alle cause che possono aver provocata questa grossolana risata che fu il linguaggio maccheronico, credo poter dire arditamente:

Le ragioni, per le quali *a mio parere* fiorirono tante età, sono quelle esposte nel I capitolo della prefazione e quindi a pagg. 49 e segg.; 70, 79, 87, 94 e segg., specialmente.

Ancora. Il mio gentile recensore parla della macaronea trovata dal Fulin, ma non accenna che io ne abbia fatta parola. Ed invece io ne ho trattato nel § 3 dell'Appendice, ove ho cercato provare che non si tratta di un precursore, ma bensì di un imitatore di Merlin Cocai.

Ed ecco la risposta ormai scritta.

Or non mi resta che esprimerle la mia gratitudine per essersi occupato del mio volume con tanta benevolenza, in un giornale così simpatico come l'ILLUSTRAZIONE, e redatto con tanta cura.

Gradisca, ecc.

Mantova, 22 agosto.

Dott. GIOVANNI ZANNONI.

— È morto a Milano, il cav. prof. *Alfredo Orcorte*, ex ufficiale dei bersaglieri e professore di lingua francese al nostro Collegio Militare di S. Luca. Nato nel 1840; orfano di genitori in tenerissima età, marinaio a 15 anni in Crimea, bersagliere a 20, a Milazzo, dove pagava alla patria il tributo di sangue; ufficiale a Custoza, nella campagna contro il brigantaggio e nell'epidemia colerosa in Sicilia. Per ragione di salute, il brillante ufficiale si trasformò in professore. Con tredici anni di lavoro di benedettino, scrisse un'opera sul *Galliciames*, la più completa certo del genere; in questi ultimi anni pubblicò gli *Italianismes*, in collaborazione col prof. Standaert; ed ora stava compilando una *Nuova grammatica francese*.

RACCONTI E NOVELLE

DI QUA DAL MARE.

II.

Vecchi, donne e bambini avevano celebrata la cara e triste festa de' morti, senza i figli, i mariti, i padri, pregando pe' lontani come fossero morti anch'essi, ricordando di averli visti quasi due mesi fa venire a baciare le croci de' loro trapassati e legare a un fazzoletto un pugno di quella terra, che come amuleto avrebbe loro ricordata la patria, quando cominciarono a venire delle lettere. Mai come allora l'ufficio postale di Montaspro era stato tanto assiduamente visitato. Due, tre ore prima dell'arrivo del procaccio le donne venivano a farvi innanzi de' capannelli, co' bimbi al collo o attaccati alle gonne: i vecchi se ne stavano lontano o giravano largo pur dando qualche occhiata furtiva, per non mostrare la gran pena che provavano per que' cattivi vagabondi. E ogni lettera era roba di tutti: tutti volevano vederla, farsela leggere, commentarla. Il maestro o Rico Falco erano gl'interpreti, e certo volte l'abate di Nunzio, che finì poi col dire sempre d'aver lasciato gli occhiali a casa per non annunziare le male nove. La prima venne da Marsiglia: era d'un sartore che sapeva scrivere a suo modo e aveva lasciato una nidiata di figli: dopo d'aver detto che assicurava l'ottimo stato della sua salute e così sperava di lei (la moglie) e di tutta la famiglia, descriveva "l'orribile flagello d'una tempestata, che li mandava a gambe in aria, l'uno contro l'altro, senza coperte e con poco pane, e che il mare faceva il diluvio universale sul bastimento, e che c'era vomito da ogni parte, e avevano promesso di fabbricare una chiesa a San Pantaleone, se non erano divorati da' pesci con le ali che seguivano il legno: che poi arrivati a Marsiglia erano stati gettati sul lido e che il bastimento non voleva sapere di portarli oltre: che Mastr'Andrea doveva essere un ladro, perchè quella lì non era l'America e si parlava che non se ne capiva niente peggio del piemontese, e che ora erano ridotti senza l'America e senza denari: che la moglie cercasse di mandargli qualche cosa e con altro bastimento o sarebbe tornato o sarebbe andato a destinazione. Finiva col salutare con tre pagine di nomi tutto il paese e tutti quelli che domandavano di lui, povero ebreo errante peggio del Guerrin Meschino, minacciando che nel ritorno avrebbe dato un „colpo di cesoie a Mastr'Andrea, Giuda Iscariotto, Caifo e Gano d'Maguinza.„ Nel "prosieguo„ ce n'era una lunga filza di persone rimaste come lui nell'ultima disperazione e di altri che per non morir di fame provvisoriamente facevano da facchini, lavorando più dell'asino di San Pasquale.

Certo Mastr'Andrea che aveva condotta la compagnia all'imbarco di Napoli, sarebbe stato vittima delle unghie delle donne e de' bastoni de' vecchi, se scampato pe' carabinieri dalla prima furia, non fosse stato salvato da due altre lettere d'un maratore e d'un contadino, che narravano la "rivoluzione fatta da loro nei cortile del consolato dove c'era un signore che fa re d'Italia e che parla italiano, e quel signore si chiamava console, e che ha promesso o di mandarli all'America o di farli tornare a Montaspro co' denari del governo: che il pretino Carrobbio s'era spogliato da prete e imbarcato con Cola di Santorresi e altri che portavano altri denari: che non mangiavano nè notte nè giorno e quella gente della città non era niente buona, e rideva che veniva sempre voglia di dar mano al coltello. Essi salutavano Mastr'Andrea dicendo che forse a Napoli avevano imbrogliato anche lui. Finivano col dire d'aver le braccia buone e avrebbero lavorato "anche nell'inferno, che Dio ne scampi.„ La lettera di Iori, il figlio della povera Marianna, fece piangere pure il farmacista: lui scriveva alla mamma, to', alla mamma morta, e diceva che a lui il mare non aveva fatto niente e stava bene come un toro, e che sarebbe andato all'America poi e intanto lavorava e la domenica andava a vedere i giardini, e le mandava una viola fresca che le portava un bacio; che lui pensava sempre alla sua vecchia e le chiedeva perdono d'essere partito, e pregava la Madonna di fargliela subito subito rivedere: ora ogni vecchia che incontrava voleva chiamarla mamma, ma nessuno lo capiva.,, Dava notizie degli altri, ma si vedeva lo sforzo di parere allegro: sotto c'erano le lagrime.

Un'altra lettera venne dall'Havre: alcuni partivano per Buenos-Ayres, il giorno dopo; ma narravano confusamente tutta una serie di guai: a tirarne il senso di gran fatica pareva che ci fosse stato un disastro per mare, che raccolti " bagnati e mezzo morti peggio di pesci sull'arena, „ fossero stati recati là da un altro vapore, che tutti avevan perduto fagotti e provviste, e che ora " coll'aiuto di Dio „ andavano finalmente nell'America. Gli altri compagni erano sparsi per le tre parti del mondo " e non ne sapevano nè nova nè novella. „ Raccomandavano di star allegri perchè " finchè c'è vita c'è la buona speranza, „ di aspettare per Natale o Capo d'anno altre notizie, e anche qualche sommetta, se trovavano subito lavoro: che avevano trovato là un signore, il quale già li voleva con sè giunti sul posto: era un italiano che aveva laggiù delle terre. „ Ma in tutto quel garbuglio di parole male scritte una cosa sola si leggeva chiarissimo, il rimpianto della povera capanna nativa, il gran desiderio di consolare gli abbandonati pur essendo nell'atroce disperazione.

Poi non vennero più notizie per molto tempo.

Intanto que' poveri pezzi di carta passando di mano in mano, gualciti, unti, mezzo laceri, avevano destato sdegni, pianti, imprecazioni, preghiere: nella chiesa era un andare e venire di gente afflitta a pregare l'unico consolatore, Dio, e nelle stalle la sera un gran parlare di venture terribili e romanzesche, ove Rico Falco buttava un po' d'allegria, come un razzo azzurro fra mare burrascoso, e Mastr'Andrea veniva sempre quasi per dire che s'egli avesse colpe ora non sarebbe così scellerato da vederne le pene. Il ritorno di Rico Falco era stato il tema più caro de' maldicenti: veniva a fare il gallo da solo nel gallinaio, quel briccone: aveva avuto paura del mare, lui, bersagliere? non gli credete: gatta ci cova.... E gli tenevano gli occhi addosso con la penetrante e continua persistenza di chi non ha altro svago che il guardare i fatti altrui. Mena, quand'egli venne a portarle novelle del marito imbarcato, non gli alzò gli occhi sulla faccia; non rispose niente; solo di bianca che era divenne scarlatta:

— Era dunque meglio che me n'andassi io pure di là dal mare? Perchè dunque mi fate quella faccia scura? Non temete di me; chè se vi piace, vi tolgo questa spina, e non mi vedrete più mai. Ma ricordate, ch'io son sempre lo stesso in vita e in morte, e se pure mi odiate, vi voglio bene, sempre.

E se ne andò senza rancore, a passo lento. Solo quando fu lontano, Mena levò la testa, a guardarlo lungamente: poi disse sospirando:

— Vergine santissima, toglietemelo dalla mente!

Col novembre il verno era cominciato presto, perchè a' poverelli la sventura non tarda mai; e si vedeva venire con una sorte di stupidità apatica, sonnolente: pareva che tutti si volessero riposare nella morte, sotto quel gran lenzuolo bianco ch'è la neve. Solo i vecchi e alcune donne si davano attorno per la provvista delle legne, per la paglia e lo strame alle bestie, e per assicurarsi almeno un tozzo da non morir stremati dal gelo a ventre vuoto. Rico Falco dava una mano di qua, un aiuto di là; aveva tirato a casa il marito di Marianna, e gli aveva promesso di tenerlo seco l'invernata, insieme al cane randagio incontrato la prima sera, al quale aveva posto nome " l'americano. „ Una notte, mentre tirava la tramontana da sradicare i querciuoli, tornò all'impannata di Mena; guardò: co' piedi fra la paglia, ella filava la stoppa irta e pungente, a capo basso, pallida come un cadavere; il focolare nudo, spento; lo stramazzo sempre là, per terra, senza le assicelle, chè il marito di lei aveva venduto tutto, partendo. Picchiò; ma una folata portò via il romore; picchiò di nuovo, più forte, e la vide levar la testa e tendere l'orecchio al buio: allora chiamò:

— Mena, Mena....

Ella venne all'impannata.

— Vattene, lupo, che mi crederanno mala femmina, se ti vedono.

— Non c'è cani attorno; non c'è neppure le stelle: senti. Apri l'impannata e ti giuro sulla Madonna che non ti faccio male. Due parole, e me ne vado.

— Davvero? — domandò Mena indecisa.

— Giuro.

Ella aperse per poco, e il profilo di Rico si disegnò nitidamente:

— Domani all'alba ti porto un carico di legna e un po' di farina: mi renderai quando tuo marito manderà denari.

Mena chiuse e poco dopo udì passare della gente: tornavano forse dalle stalle ove erano stati a veglia. Restò dritta, quasi aspettando che egli tornasse, ma non tornò. S'udivano solo gli urli e i muggiti del vento traverso le gole montane e la boscaglia. Tentò di dormire, ma sino all'alba non potè chiuder occhio; e all'alba intese contro la sua porta cader cinque, sei bracciate di legna.... Dovette levarsi, e prender tutto perchè i vicini non vedessero: quel matto di Rico non c'era più.

E quel matto non era tornato perchè oramai cenava certe notti col maestro, e insieme avevano ordita una congiura contro don Cesare Malpica: o non aveva lui spogliata quella povera gente? bene: pian pianino lui doveva rendere una parte del furto: il maestro doveva indurre donna Celidalba a provvedere a' bambini delle scuole abitucci, pane, legna, tutto era buono per la vernata cruda: donna Celidalba era femmina di cuore e destra: così si calmavano con una buona azione gli scrupoli del maestro, e Rico poteva ridere un poco, chè oramai il riso gli si gelava sulle labbra come il respiro su' baffi. Cheti cheti dovevano menar la faccenda a buon porto e senza che persona al mondo ne sapesse verbo.... Anche Mastr'Andrea doveva dar la sua; ma con lui bisognava ben altro!... Ah, se la compagnia delle pipa di creta non fosse partita quasi tutta per l'America! Quella là sapeva far certi tiri! Rubare anche i santi!... Insomma, di forza o di ragione, que' poveri abbandonati dovevano aver pane e fuoco, anche a rischio di far qualche corbelleria.

Ma verso Natale, dopo alcune giornate serenissime e fredde, come se il sole agghiacciasse l'aria e indurisse la neve, il verno incrudì tanto che a memoria de' vecchi non v'era mai stato l'eguale: scomparsa ogni traccia di sentiero, le stesse stradicciuole del villaggio erano piene di nevicata, e oramai capanne, tuguri e casucce n'avevano dalla porta al tetto. Per più d'una settimana non s'ebbe la posta, e per andarla a prendere poco mancò non ci rimettesse la pelle il procaccio accompagnato da due coraggiosi carabinieri. E la posta portò due lettere, veri regali pel santo Natale: scrivevano Cola di Santorresi e Tano di Meo. Cola era giunto, grazie a Dio, sano e salvo, ma lì per lì aveva dovuto vendere fin l'ultima camicia, e poi s'era dato a tirar carrette, portar pesi, raccattar stracci, una vita da bestia insomma che gli metteva sangue e lagrime agli occhi: chiedeva perdono alla moglie d'averla abbandonata, " povera Mena, chè anche lei doveva patire senza nessuno e senza niente, „ e diceva pregasse per lui, oramai ridotto " peggio di Cristo flagellato.... „ Tano di Meo poi sperava lo pigliassero a colono, intanto stava peggio di Cola, chè non aveva forze da facchino, e " si venderebbe le carni a pezzi a pezzi per tornare a morir di fame in Montaspro. „ E quella lettera gliela scriveva per carità un vecchio garibaldino abruzzese, che con un braccio monco e una gamba di legno andava mendicando con l'organino.... Già i poverelli si aiutano a vicenda. Finiva col dire che il pretino Carrobbio s'era subito accomodato e forse sposerebbe la vedova d'un fruttaiolo, che aveva commercio con l'Italia: intanto se la godeva aspettando le nozze.... Dava il buon Natale, chè Cristo nasce per tutti e manderà certo la Provvidenza.... „

Nessuno pianse a quelle lettere: la miseria di qua era peggiore dell'altra. Il santo Natale in moltissime famiglie passò a denti stretti e piedi nella cenere: la notte non si accesero sui monti i fuochi pastorali; a la messa dell'alba la sonata de' pifferari fu seguita da un lungo e comune singhiozzo. Don Michele di Nunzio provò di dire quattro parole; ma si sentì strozzato dal pianto, e si contentò di levare la mano a benedire senz'altro, chè, povero vecchio, da grasso e bracato, diventava ogni giorno più floscio e cadente: dava tutto per carità e ora la carità forse doveva domandarla lui per sè e per gli altri..... Don Cesare Malpica non si vide; ma la moglie fece distribuire dal portoncino segreto un gran caldaio di fave cotte, un centinaio di pani gialli, e mandò a Mena un po' di farina e delle uova, segretamente per una vecchia, la quale le disse che Rico Falco aveva spedite venti lire all'America, per Cola di Santorresi e cinque il maestro di scuola per Tano di Meo.

I giorni intanto passavano lenti, uguali, rigidissimi: neve, neve e silenzio: il villaggio pareva disabitato, perchè la povera gente ha la miseria taciturna e fiera. Quando si trovavano in chiesa o in qualche stalla, non si dicevano niente: accorati e pallidi, pregavano senza parole, o sedevano attoniti, nella riflessione senza speranza. L'ozio forzato aggiungeva squallore. I vecchi, le donne e i bambini parevano tanti ciechi senz'appoggio e senza guida: la bontà operosa era inutile, perchè non si sapeva che fare.... Alcuni, verso il capo d'anno, erano scesi nella città e non erano più tornati; altri, come lupi spinti dalla fame, andavano di fattoria in fattoria chiedendo di essere trattati per carità almeno come cani da pagliaio. La casa del comune era aperta soltanto per registrare i morti " di morte naturale, „ e i bambini che nascevano dalle madri abbandonate da' mariti emigrati: il sindaco non usciva per timore di reumi, e più degl'importuni; il segretario, un'omettino panciutello e bleso, pipava accanto a un camino ove ardevano schegge d'olivo e di castagno, e non voleva ascoltar nessuno, dicendo che a " celte misetie dovrebbe pensale il govelno; il comune ela obelato di glavami, calico di debiti, quasi in plocinto di fallile, e non poteva dale neppule un soldo, „ anzi aveva posto a guardia dell'ufficio il terribile Scannapecore, il servente municipale, un mezzo gigante brutale e cocciuto, che con una mazza nocchiuta teneva lontani i poverelli.... Le case de' signori erano sbarrate come castelli all'avvicinarsi del nemico, e il castello stesso de' conti Riccardoni, a ponte levato, non dava neppur indizio di vita; Mastr'Antonio medesimo, chiuse porte e finestre, quasi il freddo entrasse per le vetrate, non rispondeva più nemmeno a chi volesse dargli in pegno qualche ultimo avanzo d'abiti o d'ori.... Solo don Cesare Malpica lasciava aprire il portoncino di dietro, e senza tanto cattivo cuore, comperava qualche campicello, prestava con garanzia sicura, e con molta buona grazia licenziava chi venisse a mani vuote....

Così s'era giunti al gennaio, quando alcuni fatti pietosi o comici risvegliarono Montaspro dal torpore sonnolento della fame, del freddo e dell'ozio.

Domenico Ciàmpoli.

Oggi esce il:

RICORDO
dell'Esposizione Italiana a Londra
1888

La fama dei numeri unici della nostra Casa s'è levata sì alto anche all'estero, che volendosi eternare il ricordo dell'Esposizione Italiana a Londra con un numero illustrato, il suo illustre direttore signor Whitley, ne diede l'incarico alla Casa Treves di Milano. Così nacque l'idea di questo *Ricordo*, di cui fu fatta una prima edizione in lingua inglese: ai primi d'agosto 60 casse, contenenti 50,000 copie, partivano da Milano per Londra, all'indirizzo della grande Casa Walter Hill and Co., che acquistò in blocco l'edizione, e si lusinga di fare altre ristampe.

Era giusto che anche gl'italiani conoscessero una pubblicazione che illustra un vero avvenimento così gradevole e promettente per il nostro paese, che *segna una data* (come scrisse il Bonghi) *nella storia industriale italiana*. Perciò, dopo averne ottenuto gentilmente il permesso dal Comitato di Londra, ne abbiamo allestito un'edizione italiana, che sarà certamente bene accolta fra noi. Il testo descrittivo è di *Vico Mantegazza* e *L. Chirtani*, con una splendida introduzione di *Ruggiero Bonghi*. Fra le incisioni vi sono 7 vedute di gallerie ed altri punti dell'Esposizione, i ritratti del principe di Napoli, di Whitley, Grant, Zuccani, Bonacina, ed altri membri del Comitato, le riproduzioni accurate di 7 quadri (*Refugium peccatorum*, di L. Nono; *Post Prandium*, di G. Sciuti; *La festa del paese*, di R. Armenise; *Michelangelo e Vittoria Colonna*, di F. Jacovacci; *Sulla laguna*, di L. Steffani; *Maria Rosa*, di V. Caprile; *Donna giapponese*, di E. Pagliano) e 7 statue (*Cum Spartaco pugnavit* e *Ovidio*, di Ettore Ferrari; *La rivincita di Germanico*, di V. Jerace; *Il giojello della vedova* e *Il Genio dell'Arte*, di Cencetti; *Credi a me* e *Soli*, di C. Barbella), e la pianta dell'Esposizione. Abbellisce il fascicolo una elegante coperta allegorica in cromolitografia.

Un fascicolo di 32 pagine in foglio, con 36 incisioni, coperta a colori, e pianta dell'Esposizione.

L. 1,25



1. Sulla linea. — 2. Archi del mercato a Sulmona. — 3. Goriano Sicoli. — 4. Colazione alla Stazione di Tivoli. — 5. Viadotto sul Sagittario e valle del Corfinio. —



d. Ingresso alla colazione d'Avezzano. — 7. Carroli. — 8. Pranzo a Sulmona. — 9. Tram-way d'Avezzano. — 10. Al mercato di Sulmona. — Costumi del paese.

NA (disegni dal vero di Dante Paolocci).

L'ETÀ DI ELENA.

Veramente non è un tratto di squisita educazione e di galanteria, scoprire al pubblico l'età delle signore. Ma trattandosi di una donna che ha brillato, secondo i mitologi e i poeti, circa 3000 anni fa, posso ben peccare d'indiscrezione, facendo qualche curiosa e innocente indagine; senza mancare per questo di rispetto al sesso gentile.

L'Elena di cui intendo occuparmi, è la bella e fatal moglie di Menelao re di Sparta,

Che Europa ed Asia messe in tanti guai [1]

e che fu causa della rovina di Troia.

In punto ad aritmetica, gli antichi poeti non erano molto forti. M'accingo a dimostrarlo.

Cominciò pertanto dall'osservare come gli uomini, e gli stessi eroi, all'epoca della guerra troiana, non godessero del privilegio di vivere più lungamente di noi. — Nessun cenno infatti ne troviamo nell'*Iliade*, nell'*Odissea* e in altri libri antichi. Anche Luciano, che fiorì nel secondo secolo d. C., nel suo Dialogo intitolato *I Longevi*, parla, con una cert'aria d'incredulità, di popoli e uomini, che giusta il riferimento di altri scrittori, ebbero un'esistenza assai protratta. E ricordando il caso di Argantonio re dei Tartessii, che si crede vivesse 150 anni, osserva: *benchè a molti ciò paia una favola*. Lo stesso Luciano considera poi come casi di non comune longevità, quelli di alcuni illustri personaggi, citati nello stesso Dialogo, che raggiunsero l'età di 80 o 90 anni. Ma sifatti casi non sono per verità tanto rari anche al presente.

Dobbiamo dunque concludere che la durata dell'umana vita, almeno da 3000 anni a questa parte, non ha subito notevoli variazioni; e che per conseguenza a 70 ovvero 80 anni, si era discretamente vecchi anche ai tempi d'Omero e della guerra di Troia.

Ma veniamo alla nostra Elena. Chi la vuole figlia di Tindaro, chi di Giove, chi la fa nascere da un uovo caduto dal cielo della luna nel seno di Leda. — Tutti per altro sono d'accordo nel dichiarare che per la sua sovrumana bellezza, esercitò un fascino maraviglioso, e riscosse una specie di culto, così in Grecia, come nell'Egitto e nell'Asia.

A circa dieci anni, pare fosse rapita dal tempio di Diana da Teseo; poi di nuovo da Paride troiano, quando era già sposa di Menelao. E, ucciso che fu Paride, avanti di riunirsi a Menelao, sposò in Troia stessa, Deifobo, fratello di Paride. E allorchè Menelao, tra le fumanti rovine di Troia, corse in traccia di lei, ella, perfidamente, per riconciliarsi con lui, gli diede in mano Deifobo, suo terzo o quarto marito. Menelao allora, che in fondo doveva essere la miglior pasta d'uomo e di marito, le perdonò generosamente i suoi trascorsi (non tanto giovanili, come vedremo) e tutto contento la ricondusse a Sparta. Morto finalmente anche Menelao, i figli di lei la scacciarono e la forzarono a rifugarsi in Rodi; ove Polisso, per vendicare la morte del marito Tlepolemo, trafitto sotto Troia, la fece impiccare ad una pianta. Tal sorte ebbe questa bellissima tra le belle: sorte forse non del tutto immeritata, se è vero quanto di lei fu scritto e cantato da prosatori e poeti. Ciò nondimeno trovò sempre in Grecia strenui patrocinatori e caldi ammiratori. Basterà ricordare il fatto del poeta Stesicoro, che si credè perdesse prodigiosamente la vista, per avere in un suo canto disprezzata questa Eroina; e si dice che non la riacquistasse, se non dopo avere riparato al fallo, con una palinodia alla bellezza oltraggiata [2]. Questa leggenda dimostra chiaramente qual concetto si avesse della bellezza in quel maestoso tempio dell'arte che fu la Grecia antica.

Passiamo ora a fare un po' di conti, e cerchiamo di indovinare quanti anni potesse avere questa non troppo rigida beltà, che destò tanto incendio di guerra, e fece girar la testa a tanti famosi eroi. Il calcolo è molto semplice. Al tempo in cui Troia fu incendiata dai Greci, la nostra vaga Elena doveva portare assai bene i suoi 65 (o forse 70) anni. Come?... Vediamolo.

Narra Coluto Tebano, nel suo poemetto intitolato *Il Ratto di Elena*, che mentre si celebravano le nozze di Teti con Peleo, genitori del formidabile Achille, la Discordia, Eride, offesa e sdegnata per non essere stata invitata al banchetto nuziale, a cui sedevano gli altri numi,

. . . . . volea
Tolto il serrame al tenebroso regno,
Risuscitar da sotterranei alberghi
I Titani, ed il Ciel, sede di Giove
Alto-regnante ruinar; voleva
Di fuoco anco destar sonoro turbo....
. . . . . .
Quand'ecco dell'Esperidi tornarle
Alla memoria gli aurei pomi; allora
Visto del pomo il germe, il pensier volse
Lite a destar di pugne sanguinatrice.
. . . . . .
E rotando con man (di tanta guerra
Prima radice) un pomo, il gittò in mezzo
Al convito, e turbò tutte le Dee. [3]

L'aureo pomo, detto appunto della discordia, com'è noto, era destinato alla più avvenente delle tre maggiori Dee: Giunone, Minerva, Venere; e Paride, prescelto da Giove a decidere della loro bellezza, lo aggiudicò a Venere. Questa, in ricompensa, gli promise il possesso della più bella donna della Grecia e dell'Asia, cioè di Elena, allora sposa di Menelao, e madre di Ermione, giovinetta dai 10 ai 15 anni;

. . . . . amabil moglie,
D'impero invece, avrai d'Elena il letto [4].

Le altre due Dee, per propiziarsele, gli avevano offerto invece sapienza, potenza e gloria. Ma Paride di queste belle cose non sa cosa farsene; e preferisce d'*Elena il letto*.

Non appena pronunciato il giudizio fatale, Paride si reca per mare a Sparta:

Col mare adunque avea le Idee montagne
Mutate omai; e la conciliatrice
Di talami Afrodite che il seguia
Con festivi sacrificii avendo
Spesso piscata, sulle larghe terga
Del mare a correr l'Ellesponto imprese. [5]

Giunto a Sparta, s'incontra con Elena, e senza troppa fatica la risolve a seguirlo. Non ho mai capito come si possa parlare qui di *ratto*, mentre mi pare si tratti di *fuga* bella e buona. Infatti Elena se ne andò con Paride volontariamente, anzi tutta contenta. Omero per altro tenta di giustificarla, persuadendo che fu sorpresa da Paride, e aggiungendo che non poteva prevedere tutto il male che ne sarebbe venuto:

Nè la nata di Giove Elena Argiva
D'amor sariasi e *sonno* [6] a uno straniero
Congiunta mai, dove previato avesse
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in *Argo* ricondotta e giorno.
Un Dio la spinse a un'indegn'opra..... [7]

Anche intorno a quell'*Argo*, avrei da dire qualche cosa, perchè veramente nel testo non c'è. Ma passi.

Il ratto dunque, se così vogliam chiamarlo, deve essere avvenuto poco dopo la celebrazione delle nozze di Peleo con la dea Teti; e quindi poco dopo il giudizio. Per la qual cosa il poeta Coluto pone sulle labbra di Paride queste parole dirette ad Elena:

Ma giudice, o regina, io son di Dee.
. . . . . .
La beltà di Ciprigna e il dolce aspetto
Preferrì a tutte; ed ella in guiderdone
Dell'opra mia giurommi, illustre ninfa
E desiabil, Elena nomata,
Sorella a Citerea, per cui sostenni
Varcar perfin cotanti mari. Or via,
Giungiam le nozze; Citerea le vuole [8].

Al tempo del ratto, è chiaro adunque che doveva ancor nascere Achille, figlio di Peleo e di Teti; nonchè Pirro figlio di Achille, che pure prese parte alla distruzione di Troia. Ed Elena al momento del ratto non doveva esser poi tanto giovanetta, se aveva una figlia, Ermione, che prorompe in pianti e lamenti, anzi in giusti e severi rimproveri, quando si accorge di essere stata abbandonata dalla madre, fuggita con Paride:

Ermione intanto, il vel gettato ai venti,
Rompea coll'alma in lacrime e sospiri,
E spesso, fuor della magion chiamando
Le ancelle sue, diceva in alte grida:
Ove s'è ita la mia madre, o care,
Me qui lasciando addolorata e sola? [1]

Dando pertanto ad Ermione un'età presunta tra i 12 e i 15 anni, ne consegue che Elena, al tempo del suo secondo rapimento doveva avere non meno di 27, o 30 anni. E tra le nozze di Peleo con Teti, e la distruzione di Troia, devono essere decorsi necessariamente almeno 40 anni; per dar tempo ad Achille di nascere, crescere e di possedere un figlio, Pirro, che egli pure arriva in tempo di concorrere alla distruzione di Troia; anzi uccide di sua mano il vecchio re Priamo, e immola Polissena ai mani di suo padre.

Il più modesto calcolo aritmetico, ci palesa dunque, come Elena, durante l'aspra lotta che continua 10 anni, dovesse ondeggiare superbamente tra i sessanta e i settant'anni. E per conseguenza allorchè al termine dei dieci anni, fu riconquistata dal marito Menelao, se non suava i settanta, poco ci doveva mancare. Laonde proprio non arrivo a comprendere come Euripide possa asserire, nel dipingere Menelao meno arrendevole alla conciliazione, che alta vista dell'incantatrice donna, gli cadde di mano la spada; e come Omero, nel III dell'*Iliade*, al comparire della *bellissima* donna che viene ad assistere al duello tra Paride e Menelao, possa far dire ai vecchioni di Troia:

. . . . . in vero,
Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno,
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Ewa all'aspetto
Veracemente è Dea [2].

Ma si osserverà forse da qualcuno che Elena era figlia, o parente, di qualche nume; e, certo poi, godeva la protezione degli Dei. Sarà precisamente così. Questo prodigio dev'essere proprio effetto della divinità che aveva nel sangue.

E Menelao? Era forse prole divina? Non credo. Eppure anche lui, colla bagattella di forse settantacinque sul dorso, non era, pare, meno in gambe di Elena. Infatti il poeta Trifiodoro, nel suo poemetto intitolato *L'Eccidio di Troia*, ce lo descrive, in compagnia di Ulisse, nell'atto di riconquistare la sua diletta metà; pieno di energia giovanile e di ardimento, e lo chiama,

. . . . Menelao di chiome bello [3].

Così i due riconciliati sposi, dopo una separazione che, a conti fatti, non deve essere stata minore di 40 anni, si abbracciano voluttuosamente, versano lacrime di tenerezza e di gioia.... e pazienza si fossero fermati lì. Ma aggiunge Quinto Smirneo:

Sovvemente indi corcarsi insieme
Rimovellando i consueti amplessi! [4]

Anche questi saranno stati, senza dubbio, effetti della divinità!

A chi poi sospettasse ancora che la vita degli uomini di quel tempo, potesse essere stata più lunga della nostra; e che fosse lecito considerare come *giovanezza* quella che per noi è *decrepitezza*, farò un'altra osservazione. Si tratta da Omero. Il poeta ragionando di Nestore, il suo vecchio favorito, che aveva appunto circa 80 anni, gli fa dire: *Credo d'aver vissuto due età d'uomo*. Ora a buon conto degli uomini vegeti e robusti a 80 anni e anche più, ne abbiamo anche oggi; sebbene non validi al segno da rinnovare le prodezze di Menelao con Elena. Dunque è chiaro come il sole che la durata della vita d'allora, era presso a poco eguale alla presente.

Ma i poeti in generale, almeno gli antichi, di

[1] Augusto, *O. F.* X.
[2] Plaz., *Fedr.* 243.

[1] Coluto, *Ratto d'Elena*. Traduzione di Giuliano Vanzolini. Pesaro, 1869, pag. 11.
[2] Coluto, *Op. cit.*, pag. 15.
[3] Coluto, *Op. cit.* pag. 16.
[4] *Odissea*, Lib. 23, v. 219 del testo greco; corrispondente al v. 274 della versione di Ippolito Pindemonte. Questi traduce pudicamente *sonno*, ma doveva dir *letto*. E infatti *evvi* del testo, significa appunto *letto*, e non ...
[5] Il poeta allude forse a Venere, la quale, secondo alcuni, diede a Paride, per agevolargli l'impresa, la fisonomia di Menelao.
[6] Coluto. *Op. cit.* pag. 20.

[1] Coluto. *Op. cit.* pag. 21.
[2] *Iliade*. Versione di V. Monti. Lib. III, v. 204. — Mi pare che qui il Monti, piuttosto che a tradurre *Omero*, pensasse al celebre "*incenas patuit Dea*„ di Virgilio. Altri giudichi.
[3] Trifiodoro, *L'Eccidio di Troia*. Tradotto in versi italiani da Raccio Dal Borgo (Pisa, 1829, pag. 109).
[4] Quinto Smirneo detto Calabro, *I Paralipomeni d'Omero*. Poema in 14 libri. Tradotto in versi italiani da Bernardino Baldi. (Firenze, 1828, vol. 2°, pag. 177).

aritmetica non si intendono, ed hanno poca memoria. E Quinto Smirneo, nel descrivere la potenza di Menelao, non pensava certo a queste piccolezze, voglio dire all'età dei due innamorati. La cosa si spiega così.

C'è per altro un poeta, un gran poeta *verista*, com'oggi si direbbe, che mi pare non perdesse la memoria, pur seguendo gli arditi voli della sua maravigliosa fantasia. Intendo parlare di Ovidio, il quale nel lib. XV delle Metamorfosi, rappresentandoci la celebre donna che, reduce in patria, sta contemplandosi nello specchio, dice:

E pianse pur di Tindaro la figlia
Allor che rimirò le grinze anili
Entro lo specchio, e a se medesma chiede
Come due volte esser poteo rapita [1].

Assolutamente si vede che Ovidio aveva studiato l'aritmetica!

DINO PESCI.

BELLE ARTI

IL GIUOCO DEL CERCHIO.

Il titolo col quale questo quadro di Eleuterio Pagliano figura nel catalogo della Galleria Pisani, della quale fa parte non è veramente esatto. Il giuoco del cerchio consiste nel far correre per terra un cerchio di legno spingendolo con una bacchetta, mentre la giovine donna dipinta dall'autore del *Maramaldo* si diverte a lanciare in aria con due bacchette un piccolo cerchio di giunco ricoperto di stoffa, e questo giuoco è propriamente chiamato dell'anello e del nodo d'amore. La giovine si compiace seguendo con lo sguardo l'anello volante che il suo avversario invisibile dove cogliere a volo e respingerlo nello stesso modo. L'espressione della mezza figura, vestita di un costume da *Soubrette* del secolo passato, che risalta sul verde fondo della campagna, non potrebbe essere più lieta nè più geniale. V'è in questo quadro un soffio di gioventù e di freschezza che molti artisti giovani e già incalliti nelle tetraggini dei soggetti, debbono nel loro intimo convincimento invidiare all'artista provetto. Perchè indubbiamente uno dei principali scopi dell'arte è quello di far provare una sensazione piacevole a chi si trova davanti ad un quadro o a una statua: questo scopo il Pagliano è sicuro di averlo anche questa volta raggiunto.

L'ESTATE.

La stagione dei grandi calori e della maturanza dei prodotti è rappresentata da una figura simbolica e realista. Arsa dal sole, piena di brame ardenti che si riflettono nelle fiamme degli sguardi intensi, esaurita dalla messe che ha succhiato dalla terra ogni potenza fecondatrice in giocon la veste chiara, tutta fiorita, onusta di pesanti covoni di spiche d'oro fiammante, che essa porta alla chiesa come sacra primizia, — un di offerta alla divina Cerere, figlia di Saturno e di Vesta — questa del valente pittore Arturo Moradei è una immagine delle più originali che siensi dipinte dell'*Estate*. È evidentemente ispirata dallo spettacolo dei campi dopo mietuto il grano, e dalla vista delle contadine sul finire della stagione, allorchè pochi guadagni e qualche ricorrenza festiva le rende gioconde e procaci, lasciando loro l'impronta delle aspre fatiche durate e dei duri lavori della terra che le hanno estenuate.

FILLELLENI DELLA MAGNA GRECIA.

Da ventitrè a ventiquattro secoli addietro dove ora è Pestum, allora chiamata Possidonia, fioriva una colonia degli Achei di Sibari. Sibari è nota come la città più molle ed effeminata della Magna Grecia, o Italia Meridionale.

Non godette cent'anni di vita deliziosa; una invasione di Sanniti della Lucania, popolo robusto e fiero venuto dal centro d'Italia, conquistò quella colonia, e la sottomise togliendole le terre, la libertà e persino la lingua. Unica consolazione agli Achei vinti furono allora i banchetti annuali, commemorativi dell'antica gloria e potenza, e della libertà perduta.

Il signor Michele Tedesco, pittore di ingegno che da un pezzo poco si cura della natura e molto dell'archeologia, ha rappresentato in questo quadro un banchetto di Filleleni di quella contrada, entro un recinto, o peristilio d'ordine dorico. Gli anziani ed i sacerdoti presiedono in bianchi paludamenti e posano per la maestà degli avi. I più cospicui cittadini siedono davanti a tavole rotonde di marmo, schiavi e schiave recano tini, agnella e frutta e vini. Famiglie intere arrivano sui carri o bighe dell'epoca, come alle feste dei santuari ne. napol[illegible]o. La festa durerà qualche giorno, si rizzeranno le tende e in quel trametio di gente che rimpiange la libertà politica perduta, vi sarà col favore delle tenebre uno scatenamento di libertà meno politiche ed un affratellamento attorno alle are sulle quali verranno spegnendo col grasso delle vittime gli ultimi tizzoni che hanno per arderle.

Il quadro dell'egregio pittore archeologo Michele Tedesco era esposto l'anno passato a Venezia e si vede quest'anno all'Esposizione di Bologna.

[1] OVIDIO, *Met. XV*, trad di Ermolao Federico.

NEL DESERTO LIBICO

ESCURSIONE ALL'ANTICA OASI DI GIOVE AMMONE.

Nell'inverno del 1886, l'ingegnere Luigi Robecchi-Bricchetti di Pavia, — che sta ora a Zeila facendo i preparativi di un nuovo viaggio d'esplorazione — trovandosi al Cairo, decise di recarsi a Tripoli per la via di terra allo scopo di studiare lo stato delle tribù limitrofe della Tripolitania e di acquistare conoscenza esatta delle risorse commerciali di una regione tanto agognata dalle potenze europee che si contrastano la preponderanza nel Mediterraneo.

Sebbene il signor Robecchi non facesse parola di questo secondo scopo del suo viaggio, e lo dicesse motivato da desiderio di ricerche scientifiche, il governo egiziano negò al viaggiatore qualunque commendatizia per gli sceicchi delle tribù nomadi, non ostante le premure fatte dal nostro console generale comm. De Martino.

Il Robecchi non si lasciò sgomentare da tali difficoltà. Lasciato il Cairo, andò a stabilirsi per un mese in un villaggio beduino nel deserto al di là delle Piramidi, per abituarsi agli usi ed alle privazioni di quella gente. Faceva conto di partire da Kerdassa — così chiamasi quel villaggio — accompagnandosi ad una delle carovane dirette all'Oasi di Siwa ed era arrivato ad intendersi con uno sceicco per il passaggio a Jalo per la via del Fezzan. Due giorni dopo fu abbandonato solo in mezzo al deserto. Raccolto da una famiglia errante di Nalad-Ali, e tornato ad Alessandria, il Robecchi non si dette neppure questa volta per vinto. Ordinata una piccola carovana, decise di partire solo con quattro cammelli, un cammelliere, e due servi, uno dei quali siwano. Le provviste erano scarse, il cammelliere malfido ed esigente: ma il Robecchi aveva fatto proposito di arrivare a Siwa o morire per la strada.

Il 26 di luglio 1886 prese la via del deserto, costeggiando da prima la spiaggia del golfo degli Arabi, con una temperatura che saliva di giorno a $+43°$ per abbassarsi a $+14°$ durante la notte. La mattina del 23 agosto, dopo varie vicissitudini, il Robecchi arrivò a mettere il piede sull'Oasi di Gara o piccola Oasi, ed il 27 giunse all'Ain-el-Baggar, dove comincia l'oasi di Siwa la grande Oasi di Ammone.

Il nostro corrispondente del Cairo, Federico Bonola bey, segretario della Società geografica Kediviale, ha narrato in succinto nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA [1] questo viaggio del quale la casa Treves pubblicherà fra breve il racconto fatto dallo stesso ingegnere Robecchi.

Da questo interessantissimo libro, che sarà illustrato con disegni ricavati da fotografie e schizzi dello stesso Robecchi, toglieremo intanto per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA alcuni capitoli.

*

Nei primi giorni del suo viaggio il Robecchi potè unirsi ad una carovana di beduini Senagrah, che vivono presso il mare e pretendono di essere di origine europea anzi italiana. L'8 di agosto il nostro viaggiatore giunse sull'altipiano del Maddar, alla dimora centrale dei suoi compagni di viaggio, e così egli descrive

LA TRIBÙ DEI SENAGRAH.

Dietro quanto potei raccogliere dalle più accreditate asserzioni riguardo l'origine della tribù dei Senagrah, parrebbero essere scorsi ora tutt'al più tre secoli, dacchè una nave italiana naufragò nei pressi di Derna, dove tutto l'equipaggio fu travolto dal mare. Solo un individuo affermano essere sfuggito al disastro, gettato sulla spiaggia più morto che vivo, e trovato casualmente da poveri beduini condottieri d'armenti.

Raccontasi fosse tanto lo spavento, tanta la sfinitezza, l'angoscia, la paura, lo sbalordimento suo, che restò diversi giorni senza mai pronunziar parola. Frattanto veniva nudrito e trattato con tutte le cure ed amorevolezze possibili.

Riavutosi dallo sgomento e ripristinate le forze, disse essere certo Sinchieri Trinacrese, d'origine italiana, marinaio pescatore.

Fu tanto commosso dalle affettuose cure prodigategli, da tutte le ricevute attenzioni e gentilezze, che non volle più rimpatriare, preferendo vivere con coloro che gli avevano resa la vita. E per testimoniare vieppiù la sua affezione e riconoscenza, abiurò la propria religione e si fece mussulmano, forse, come pare probabile, anche in seguito ad una forte passione per una giovane bellissima beduina, le cui grazie irresistibili lo soggiogarono al punto che egli la sposò. Comunque sia, questa persona vera o leggendaria è ricordata con venerazione e rispetto sotto il nome di Singher, il cui figlio Abu Ueli o padre Emanuele, sarebbe il fondatore della dinastia dei Senagrah.

[1] Vedi N. 7 del 1887, pag. 128.

E per quanto mi risulta posso assicurare che tutta questa pleiade di beduini, fieri, belli, forti, cortesi, ospitalieri e generosi, ricordano con orgoglio la loro origine europea, superbi d'essere oggidì puri mussulmani, invecchiati pel tramite della loro madre, la moglie del naufrago italiano: tantochè ad ogni minuto, l'unica e sola loro esclamazione, è quella di biascicare la formola loro tradizionale: "*Non c'è altro Dio che Dio, e Maometto è il solo profeta*", *Là ilah illah Allah Mohammed rasoul Allah.*

Mi dilungherei troppo parlando delle buone qualità ed attitudini dei Senagrah, delle loro aspirazioni; piacemi però osservare come in questa tribù, che noi possiamo fieramente rivendicare, si riscontrano tutte le tradizioni ed i costumi delle popolazioni del deserto.

I beduini della tribù dei Senagrah, come del resto tutti i beduini del deserto, quantunque miserabili e nudi, sdegnano il benessere di cui godono il coltivatore ed il cittadino, siano pur essi arabi. E pur ricoperti di cenci sono orgogliosi, e si vantano d'esser poveri ma liberi.

Un pascià non è per essi che un mamalucco rifatto, e dicono con Salomone: La terra trema sotto lo schiavo che regna.

Un ricco paesano, un mercante, un ufficiale turco, ecc., chiederebbero indarno la mano di una delle loro figlie.... essi non le mariterebbero che ad un beduino agile, fulvo, sporco e sudicio come loro. La loro legge religiosa li autorizza alla poligamia, che, salve poche eccezioni, è in uso fra i Senagrah.

La vita dei Senagrah è semplicissima, come del resto quella di tutti i beduini. All'alba si levano, mungono le pecore, le capre, le cammelle e le vacche, fanno il burro, bevono il latte magro che ne rimane, e mangiano il *logma*. Per bere si servono di piccole scodelle, per lo più fatte di foglie di palma, che sanno confezionare quei di Suwah, così bene intrecciate che non v'è pericolo ne trapeli goccia di liquido.

Le donne si occupano soltanto delle faccende domestiche. Esse innalzano le tende, vi mantengono la nettezza, macinano il grano, vanno in cerca di diverse piante resinose ed erbe secche per far fuoco, sanno preparare differenti latticini, e sono molto abili nel tessere una speciale stoffa composta di lana e di peli di cammello, della quale si servono per confezionare tende, coperte, sacchi, ecc.

Gli uomini intraprendono sovente lunghissimi viaggi lungo la costa e per le Oasi libiche, e restano molte volte parecchi mesi assenti. La ricchezza consiste fra di loro in cammelli, capre e montoni. In generale sono tutti seri, ridono poco e raramente; le donne ed i ragazzi ridono maggiormente. Sono casalinghi e generosi nelle loro case.

Si nudriscono precipuamente di latticini farinacei. Frugali nei loro alimenti, resistono alle privazioni ed alle astinenze. Quando loro è possibile un companatico, questo è la cipolla, che forma la loro letizia; ed il latte spogliato dalla materia butirrosa è per essi una vera ghiottoneria, ma più spesso non è che semplice siero reso salato ed aromatizzato da semi di coriandro e di comino uniti, che prendono dall'Egitto. [1] Nell'autunnale stagione si saziano copiosamente di datteri freschi, e ne fanno quasi l'unico loro nutrimento durante i due mesi della raccolta.

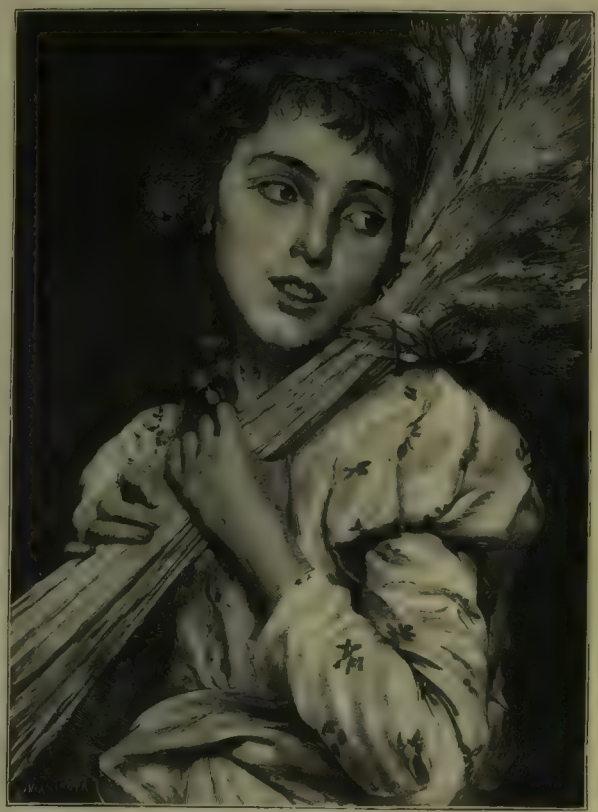
La donna non porta dote a suo marito. Lo sposo

[1] Cacio sodo non sanno farne, ma compongono delle specie di ricotte, agre esse pure, o salate, le quali si possono e sanno conservare per lungo tempo. Usano molto anche il riso cotto nel latte a cui mescolano farina di frumento.

invece deve fornire la dote alla propria fidanzata in proporzione della di lei bellezza, la quale ordinariamente varia, in apprezzamento, da tre a quattro cammelli per forme ed avvenenze comuni, da dieci a dodici cammelli per maggiori grazie od attrattive speciali. Il loro costume è semplice, le donne giovani e maritate portano una gran camicia di cotonina bianca e qualche volta d'un blù più o meno intenso, si tatuano il mento, le braccia, le mani, fingendosi le unghie di rosso con hennè. Di statura alta e ben proporzionata, di tratti fini e regolari, hanno un portamento marziale, un'aria nobile, maestosa e grave, occhi vivi, ciglia nere e lunghe. Sino a venti anni hanno una perfezione ideale di forme squisite. Nulla è così grazioso quanto il vederle coprirsi pudicamente il viso, e portare uno gran anfora sulla testa che sostengono graziosamente colle braccia.

Dopo venti anni le donne dei Senagrah, come in generale le donne di tutti i beduini nel deserto, sono vecchie come da noi le donne dopo cinquanta anni.

Questo dipende dalla vita laboriosa che conducono, condividendo tutti i lavori dei loro mariti, avendo per di più gli strapazzi della maternità. Sono molto feconde ma perdono molti bimbi, poichè non hanno nè la volontà nè il tempo, nè sanno prodigar loro le necessarie cure che esigono. La loro sorte è dura, lavorano più degli uomini. Ho visto di queste beduine camminare su ciottoli nel deserto, con un grosso fardello in testa, con un bimbo sulla spalla destra, un altro a cavalcioni sul petto, un altro nel braccio sinistro, seguire penosamente il marito, che se ne sta magari accocolato pacificamente sopra un asino od un cammello. Sì, le donne vanno a piedi, e gli uomini montano una cavalcatura, e si pretende che la donna sia debole!



L'Estate, quadro di *Artura Morales* (incisione di E. Mancastroppa).

30 agosto. — Alzandomi verso le 6 ore, mi affretto a mandare un mio servo ad invitare un vecchio beduino parente del mio amico Abdelmule, colla scusa di domandargli se volesse prender meco il caffè e fumare qualche sigaretta, tanto per potere avere così occasione di completare le notizie riguardo le tribù dei Senagrah.

Quando si tratta di gradire caffè e tabacco i beduini non si fanno mai pregare. Ad Hassan Abdelmule si aggregò certo Mohammed Tahlab, un giovane beduino molto intelligente dal quale ebbi preziosissime notizie, ed una mezza dozzina di altri beduini attirati alla mia tenda, più che dalla curiosità, dal desiderio di avere caffè e tabacco.

Dopo le abituali formalità di complimenti, mi dissero che i Senagrah sono qui stabiliti da circa 60 anni, e la località porta il nome di *Gisceh* del piano del Maddar.

Tutte le più vecchie famiglie dei Senagrah prima di venire a trapiantarsi al Gisceh, rimasero per diversi anni in un vicino villaggio di beduini, o località detta *Scieh el-hrarb*, dove ancora sonvi parecchie tende di diverse famiglie dei Senagrah; i discendenti dei primi Senagrah che dimoravano una volta presso Derna. Ad *El-hrarb*, vi è pure una piccola *zaouia* o scuola Senussiana, dove i ragazzi possono imparare a leggere ed a scrivere. È l'unica casa costruita con pietre in quei paraggi.

Fra questi beduini lo Sceik è tuttora il capo della tribù. Esso però non vi esercita che una autorità precaria, la quale non è tanto il risultato della forza, quanto quello della riputazione e della stima di cui gode nella tribù. Non differisce per nulla dagli altri semplici beduini, nessun segno di potere lo circonda, nessun lusso, nessuna ostentazione, nessun speciale comando, nessuna risorsa è a sua disposizione per emergere. Non ha per sè nè l'altare nè la spada. I suoi tesori sono un gregge più numeroso, le sue guardie i più prossimi parenti ed i suoi figli. Per conseguenza non esercitando nessun potere, nessuna autorità colla violenza, egli l'ottiene colla liberalità e colla dolcezza. La sua influenza sempre eguale, è da tutti accettata senza che essa si imponga mai.

Presentemente lo Sceik generale di tutte le tribù dei Senagrah, chiamasi Mohammed Haleinah, dimorante al Beherah; però esse sono inoltre rappresentate presso il governo egiziano dal capo della famiglia dei Lafrat delle tribù dei Senagrah, certo Abu Smaim Halani, che tiene pure stabile dimora, e casa propria al Beherah presso Damonhow.

Dopo l'epoca del raccolto i capi delle 18 tribù o grandi famiglie che nominai qui sopra, sogliono darsi convegno al Gisceh ad El-hrarb, dove uccidono quantità di montoni e capretti per festeggiare la loro solidarietà. È il giorno della loro più gran festa, che celebrano solennemente colla massima venerazione, col più pio entusiasmo, col più sacro e devoto tripudio.

In questa circostanza, questi capi di tribù eleggono o riconfermano lo sceik anziano fra di loro, che deve rappresentarli presso il governo d'Egitto. La deliberazione si fa all'aria aperta, in mezzo al deserto. Si dispongono in circolo; allo Sceik anziano lasciano il posto d'onore che è nel mezzo, e a lui poi vanno ad uno ad uno avvicinandosi e lo salutano ponendosi la mano al viso e dicendo nello stesso tempo le parole: *Sceik-hababak; io sono, o Capo, il tuo amico.* E il capo rende loro il saluto con un piccolo movimento della testa. Quindi ognuno siede, o s'accoscia, o si sdraia sulla sabbia a qualche distanza da lui di fronte, formando così altri semicerchio; vien servito il caffè; girano le coppe di marmellata ed il capo intuona enfaticamente l'apologia della tribù: in nome di Dio clemente e misericordioso



FILELLENI DELLA MAGNA GRECIA, quadro di *Michele Tedesco* (incisione di C. Morisetti).

LA SETTIMANA.

La stagione è torbida in cielo e in terra. Un'estate simile non s'è mai vista. Qualche giorno di caldo è susseguito da pioggie e da freddi inusati in agosto. Del pari in politica, non abbiamo la calma estiva, l'invidiabile assenza di notizie. I fatti gravi si accumulano, l'orizzonte s'intorbida.

Il tono sempre più aspro che il Crispi usa verso la Francia, la sua improvvisa partenza per Friedrichsruhe, la rottura definitiva di negoziati commerciali, sono gravi sintomi in Italia. In Germania si rimarca l'intonazione bellicosa dei discorsi del nuovo Imperatore, nel tempo stesso che i rapporti con la Russia non sono troppo migliorati dopo la visita imperiale. La Francia poi è sempre più inquieta ed ammalata; la triplice elezione di Boulanger è un avvenimento che mostra la incertezza della situazione.

La nuova circolare Crispi in risposta a Goblet porta la data del 13 agosto, e fu presentata il 17 al governo francese ed agli altri. Il nostro primo ministro comincia coll'esprimere il desiderio di non inasprire: ma se avesse desiderato il contrario, non si sa capire come si sarebbe espresso. La controversia legale sulle capitolazioni, importa poco: son di quelle questioni in cui ogni abile avvocato sa tirar l'acqua al suo mulino. Le asserzioni sul carattere definitivo dell'occupazione di Massaua, sono delle più arrischiate; perchè gl'italiani stessi non sapevano finora che fosse definitiva. Ciò ch'è più grave è la serie di accuse e di insinuazioni sulle intenzioni della Francia. Nell'occupare Massaua, si dice che l'Italia ha prevenuto le altre Potenze, per poter aggiungere: *e forse questo è il suo torto agli occhi del Governo francese*. Si accusa la Francia di avere eccitato una popolazione al disprezzo della legge del paese che abita, e si domanda "quali interessi così potenti spingessero il Governo francese ad intervenire ed a turbare il nostro pacifico possesso di Massaua. „ L'attuale agente francese è accusato di avere "spinto alla ribellione „; e si torna indietro coi fatti per raccontare che il vice-consolato manteneva, anche durante le ostilità, rapporti intimi coi Negus e coi capi abissini della frontiera. Nessuna mitigazione di forma: anzi è cercata la parola più aspra: sotto un pretesto *infelice*, è *piaciuto* al Governo della Repubblica di sollevare un incidente *disgustoso*. Si conclude come in una requisitoria: "In seguito ad ordini difficilmente giustificabili, un agente francese, senza mandato conosciuto, ma coperto dal proprio Governo, ha turbato la sicurezza e l'ordine in una piazza di guerra durante lo stato di guerra, eccitando degli stranieri a resistere alle nostre leggi, e sostenendoli nella loro resistenza. „ E si invoca la sentenza del Tribunale, ossia il parere delle Potenze, per decidere, *da qual parte sia il torto*. "Se dalla parte del potere che fa rispettare le leggi ed assicura l'ordine pubblico, o dalla parte di quello che eccita una popolazione calma, al disprezzo delle leggi e sfida l'autorità dei poteri stabiliti. „

Non conosciamo il testo delle risposte. I nostri amici, Germania, Austria, Inghilterra, ci hanno dato ragione; o hanno preso atto delle nostre ragioni. Ma pare che la Russia siasi messa da parte della Francia; e la Turchia, sia pure pro forma, abbia protestato, e del pari l'Egitto e la Grecia. La posizione dello scacchiere diplomatico non è cangiata.

I giornali amici dicono che il linguaggio di Crispi non lascia nulla a desiderare per franchezza e chiarezza, ch'egli mostra la coscienza non soltanto del suo diritto, ma anche della sua forza.

L'irritazione dei francesi crescerà alla notizia del nuovo viaggio di Crispi. Sabato egli si recava a Valdieri a intendersi col Re; domenica sera era a Milano e prendeva la via del Gottardo; martedì sera, 21, giungeva a Friedrichsruhe. In casa di Bismarck ha dovuto fermarsi due giorni; ed ivi era pure aspettato il cancelliere austriaco Kalnocki.

Che cosa uscirà da questo nuovo convegno fra Bismarck e Crispi? I commenti sono infiniti e poco lieti. Un giornale quasi ufficioso, la *Tribuna*, asserisce che "lo scopo principale del convegno consisterebbe nello stabilire gli accordi preliminari di un Congresso europeo, che si indica con viste pacifiche, e per sistemare la questione della Bulgaria; esaurita tale questione, sorgerebbe la proposta del disarmo generale, ed ove la Francia non vi aderisse, il Congresso per la pace finirebbe molto probabilmente col partorire la guerra. „

Ciò che cresce l'allarme, è il linguaggio minaccioso del nuovo Imperatore. Il 16 egli trovasi a Francoforte sull'Oder, per l'inaugurazione di un monumento al principe Federico Carlo, vincitore di Vinville. Il 20, è a Potsdam, per visitare il 1° reggimento della guardia, nel giorno anniversario della battaglia del reggimento. "Se è necessario, dice a que' soldati, sono certo che il reggimento non farà meno di quanto fece lo stesso giorno diciotto anni fa. „ Più vibrato, quasi feroce, fu il suo discorso dinanzi al monumento. Difese la memoria del padre, Federico III, "contro le perfide insinuazioni ch'egli sarebbe stato capace di rinunziare a qualcosa degli acquisti di una grande epoca. „ E per conto proprio aggiunse: "lascieremmo sul campo di battaglia tutti e 18 i corpi d'armata, tutti i 42 milioni di tedeschi piuttosto che sacrificare una sola pietra della conquista fatta. „

La Francia rispondeva quasi lo stesso giorno nervosamente con la triplice elezione di Boulanger. Costui, che pareva ucciso dal ridicolo, veniva eletto contemporaneamente nel dipartimento del Nord (Lilla) con 130 mila voti; in quello della Charente inferiore (la Rochelle) con 57 000, e più inaspettatamente in quello della Somme (Amiens) con 77 000. Il suo trionfo è soltanto quello del candidato di tutti i malcontenti? o non è pur quello del candidato della *révanche?* Nel Nord, i deputati da eleggere erano due: ed oltre al Boulanger riuscì il signor A. Koechlin, un altro malcontento che non ha guari Floquet aveva destituito da uno dei posti di sindaco di Parigi, ma che è pure un alsaziano a cui Bismarck non è guari vietava il ritorno in Alsazia. I repubblicani francesi sono umiliati di questo risultato; ma fuori di Francia, il mondo n'è anche inquieto. Il malessere dei francesi all'interno si dimostra assai grave; ma oggidì pochi ci baderebbero, se non potesse avere per conseguenza qualche sfogo nella politica estera, qualche atto d'impazienza dinanzi all'attitudine sempre più provocante della Germania e dell'Italia. Quelle elezioni furono seguite, com'erano state precedute, da gravi disordini nelle tre provincie dove la lotta fu così fiera. Da per tutto la truppa dovette caricare la folla, anche con la baionetta in canna.

Solo Parigi rimase relativamente tranquilla. Perfino lo sciopero dei terrazzieri è finito dopo un mese per mancanza d'alimento, ossia di fondi. Ma altre arti si preparano a scioperare, e alimentar nuove agitazioni nella sempre turbolenta metropoli.

Fra le complicazioni del giorno, è pure da segnalare il linguaggio dei giornali russi, che è ostile alla Germania anche dopo il colloquio di Peterhof. Ora è la *Gazzetta di Mosca* che combatte aspramente l'idea di migliorare i rapporti commerciali; ora è il *Nord* che risolleva la questione dello Slesvig, dicendo che l'applicazione del 1° articolo del trattato di Praga è condizione assoluta di una vera conciliazione fra Danimarca e Germania, ed aggiungendo che il viaggio di Guglielmo II a Copenaghen non ha fatto che ravvivare il conflitto fra i due Stati. La *Norddeutsche* osserva con amarezza lo spirito ostile di un giornale, che è diretto da uno dei più alti personaggi del ministero russo degli affari esteri.

Sul fatto di Saganeiti è venuto un nuovo rapporto del generale Baldissera: esso mette in maggior luce l'eroismo dei cinque ufficiali italiani che vi perdettero la vita, giacchè è certo che tutti e cinque perirono. Non pare che gli ascaortini abbiano tradito; ma pare che i basci-buzuk abbiano in gran parte voltato le spalle al nemico. È giunta pure la notizia, non certa però, che Barambaras Kafel siasi impadronito di Keren; non si sa bene se per conto proprio, o per conto dell'Italia, o fors'anco per conto del Negus. Intanto l'opinione pubblica s'è modificata: non si paragona più Saganeiti a Dogali, non si chiede più la punizione del generale Baldissera. Ora si comincia a credere che vi fosse un piano combinato collegandovi l'occupazione di Zula, il tentativo di catturare o sconfiggere Debeb, e di far occupare Keren. Non è riuscito che il primo fatto; sul terzo non v'è nulla di sicuro; il secondo è stato pur troppo un insuccesso. Ma la stessa opinione pubblica si prepara con la solita mobilità, ad una nuova e più grande spedizione in Africa, che è già preconizzata dagli ufficiosi, per l'autunno prossimo. E non farebbe meraviglia a nessuno, se qualcosa scoppiasse anche da parte della Tripolitania.

Il 18 il vulcano di Vulcano nell'arcipelago Eolio, ricominciò ad eruttare pietre e lapilli.

Riguardo al Zanzibar non sappiamo ancor bene se abbian ragione i giornali francesi che annunziarono la rottura completa fra noi e quel sultano, o gli ufficiosi di Roma che parlarono di un felice risultato della missione del capitano Cecchi. Non v'è nulla di certo. Certo è invece che il nuovo sultano di Zanzibar, così dispettoso con noi, è pieno di tenerezza per la Compagnia Tedesca, alla quale accorda il diritto di protettorato e l'amministrazione di quattordici porti del littorale. Da parecchi anni tale Compagnia esplora l'interno e andò acquistando dei territori nella regione orientale mediante trattati coi capi indigeni. Assicurandosi un'uscita verso il mare, essa può aver così creato il principio di una vasta e importante colonia che passerà senza dubbio in avvenire nelle mani dello Stato germanico, come i possessi della Compagnia delle Indie passarono nelle mani della Gran Bretagna. Il fatto ha una importanza maggiore che non l'occupazione dei Cameroons nell'Africa australe. La Germania, la cui influenza a Zanzibar tendeva già a soppiantare l'influenza inglese, ora potrà esercitarvi meglio la propria azione invocando gli interessi dei nazionali, che ottennero da quel Sultano gli accennati diritti su gran parte della costa.

La Gran Bretagna si prepara dal canto suo a un'altra annessione: quella della parte settentrionale della Malesia, di Borneo. Quella località è ora divisa in tre Stati, il Sarawak, lo Stato indipendente di Brunei e il territorio appartenente alla *British Nort Borneo Company*, a nord dell'isola.

23 agosto.

A chi desidera far legare i volumi dell' Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCIARADA.

Bella mia, gentil lettrice,
che ti piaccion tanto i fior,
con favella ingannatrice
voglio trarti nell'error.
Nel tuo splendido giardino
sta celato il mio *primier*,
che pur trovi 'n gelsomino
o in giacinto a tuo piacer.
D'una donna l'*altro* è in vero
breve nome, assai gentil,
e, se 'l brami, è pur l'*intero*
caro nome femminil.
Che s'ancor non ti si para
a la mente il mio *total*
ti dirò ch'è parte rara
del gran regno mineral.

A. Capello.

Spiegazione della Sciarada a pag. 130

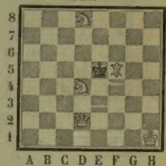
Miagolare.

SCACCHI.

Problema N. 585.

Del signor S. Loyd.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 580:

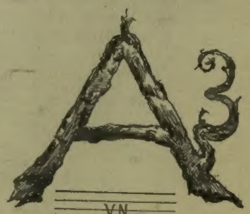
(Omm. A bianco in h8 e D nera in d7):

Bianco.	(Cappello).	Nero.
1. C e3-g2		1. C a1-b3: D
2. A d1-c2		2. R e4-d5
3. C g2-e3 matta.		
		1. R e4-f5:
2. D b3-f7		2. R f5-e4
3. D f7-f3: matta.		
		1. T a4-a3
2. A d1-f3:		2. R e4-f5
3. D b3-f7 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori R. di Treviso; Eligio Vignali di Lodi (anche 579); Conte Rozwadowski di Canea.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 130:

Se sei ritto potrai cadere.



Fac-simile.

TIMBRO MELANOFOTOGRAFICO GALLIMBERTI
(Brevettato dal R. Governo).

Con questo Timbro tascabile, formato in un elegante gingillo, si può imprimere a migliaia di volte il proprio ritratto, su carta, cartoncino, ecc. ecc. Lo si adopera colla massima facilità, come si farebbe con un timbro a parole, e la sua durata è senza limite.

Inviando L. 6.50 colla propria fotografia al Professore Luigi Gallimberti via Ansperto, 10 Milano, lo si riceve franco di porto.

☞ Chi spedirà una cartolina doppia riceverà delle prove impresse sulla risposta.

PIESSE & LUBIN
FATTORI DI PROFUMERIE
d'ogni fior che emana fragranza.
DOLCI ODORI
LOXOTIS – OPOPONAX
FRANGIPANNI – PSIDIUM
SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE
2 New Bond Street London

Cercansi abili associatori per i nostri
GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.
È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cautele.
Dirigersi alla Succursale dei signori F.lli TREVES, Galleria Vitt. Em., 51.

L'istrione romanzo di JARRO. Un volume in-16 di 348 pag. L. 1
Dir. com. e vaglia ai F.lli Treves, Milano.

Nuova edizione del
Codice finanziario del Regno d'Italia
CON L'AGGIUNTA DEI
PROVVEDIMENTI FINANZIARI DEL 1888

Quel volume dei nostri Codici che contiene ben aggruppate tutte le leggi di imposte, e di credito, e le tariffe daziarie, ha avuto un sì grande successo, che dopo pochi mesi dobbiamo procedere ad una nuova impressione. Ne abbiamo approfittato per aggiungervi in appendice i provvedimenti finanziari entrati in vigore col 1.° agosto di questo anno, e la nuova tariffa della

TASSA SUGLI ALCOOL

Ad onta di questa ed altre aggiunte, il prezzo del volume resta uguale.

Un volume in-16 a due colonne di pagine 625

Lire 4.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 2.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, M. 2, e Galleria Vitt. Em. N. 51.

DA LEGGERE IN VIAGGIO
NUOVI ROMANZI, VIAGGI, POESIE

EDIZIONI TREVES

Volumi a L. 3.50.

BARRILI . . . . . **Il Dantino.**
BARRILI . . . . . **Un merlo bianco.**
CAPUANA . . . **Homo.**
CAPUANA . . . . **Semiritmi.**
CASTELNUOVO . **Sorrisi e lagrime.**
CORDELIA . . . . **Per la gloria.**
DE AMICIS . . . . **Alle porte d'Italia.**
DE MARCHI . . . **Il cappello del prete.**
FAVA . . . . . **Rinascimento.**
FOLCHETTO . . . **La vita a Parigi.**
GIURIATI. . . . **Memorie d'un avvocato.**
MANTEGAZZA . . **India illustrata.**
ROVETTA . . . . **Le lacrime del prosaino.** 2 vol.
VASSALLO(Gandolin) **Diana cacciatrice.**

Volumi a L. 4.

BARRILI . . . . **Un giudizio di Dio.**
CASTELNUOVO . **Filippo Bussini Junior**
LIVI . . . . . **Napoleone all' isola di Elba.**
MARTINI (F.) . . **Racconti.**
PANZACCHI . . . **Nuove liriche.**
PETROCCHI . . . **Ne' boschi incantati.**
VISCONTI-VENOSTA. **Il curato d'Orobio.**

Volumi a L. 1.

BOURGET. . . . . **Menzogne.**
BOURGET. . . . . **Andrea Cornelis.**
BOURGET . . . . **Un delitto d'amore.**
BOURGET. . . . . **Enimma crudele.**
CACCIANIGA. . . **Il bacio della contessa Savina.**
CAPRANICA . . . **Maria Dolores.**
CAPRANICA . . . **Fra Paolo Sarpi.** 2 vol.
CLARETIE . . . . **La commediante.** 2 vol.
COLLINS . . . . . **Il cattivo genio.**
CORDELIA . . . . **Vita intima.**
D'ASTE . . . . . **Mercede.**
GALLINA. . . . . **Gli occhi del cuore.**
JARRO. . . . . **La polizia del Diavolo.**
JARRO. . . . . **La vita capricciosa.**
JARRO . . . . . **L'istrione.**
MONTÉPIN . . . . **Il marchese d'Espinchal**
MONTÉPIN . . . **Un fiore all'incanto.**
PERCEVAL. . . . **Le vivacità di Carmen.**
ROOSEVELT (Blanc). **La regina del ramo.** 2 v.
ROVETTA . . . . **Tiranni minimi.**
TOLSTOI . . . . . **Anna Karenine.** 2 vol.
VERGA . . . . . **Il marito di Elena.**
VERGA . . . . . **Tigre reale.**
ZOLA . . . . . **Una pagina d'amore.**

Album Illustrati.

BOLOGNA e le sue Esposizioni. L. 2 —
BONONIA DOCET, numero unico, per l'VIII Centenario dello studio bolognese, compilato da C. Ricci, E. Panzacchi e E. Ximenes. 3 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL MONDO PICCINO
a 2 Lire il volume.

Alcott. (L.). *Viaggio fantastico di Lili.*
Baccini (Ida). *Perfida Mignon!*
—— *Passeggiando coi miei bambini.*
Barnett (Francesco). *Il piccolo lord.*
Conti (Ed.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
Cordelia. *Mondo Piccino.* 2.ª edizione.
—— *Mentre nevica.*
Fava (Onorato). *Gramellin di pepe.*
Gallina (Giacinto). *Così va il mondo, bimba mia!* Commedia in 2 atti.
Otis. *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (E.). *Passeggiate in giardino.*
Schwatcha. *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi. *Un dono della nonna.*
Stahl. *Il roseto del fratellino.*
—— *Il paradiso del signor Guido.*
—— *Le avventure della signorina Ladretta.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
—— *L' orologio del signorino.*

GUIDE TREVES
(Edizioni del 1888).

Alta Italia . . . . . 5 —
Italia Centrale . . . . . 6 —
Italia Meridionale . . . . . 5 —
Milano e la Lombardia 2 50
Venezia e il Veneto . . . . . 2 —
Napoli e dintorni 2 50
Torino e dintorni . . . . . 2 —
Roma e dintorni . . . . . 3 —
— — (in Inglese) . . . 3 —
Firenze e dintorni . . . . . 2 —
Bologna, l'Emilia e le Marche . . . 2 —
Palermo e dintorni (E. Onufrio). . 2 —
Parigi (di Folchetto) . . . . . 3 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.



Rowlands' Kalydor
è un prodotto lattiginoso rinfrescante addolcitivo ed emolliente, pel viso e per le mani, durante i grandi calori. Fa sparire le macchie di rossore, l'arsura, l'abbronzato e le rughe della pelle, dando ad essa una tinta delicata, la morbidezza e la bellà. È garantito completamente esente da piombo, zinco o tutt' altro ingrediente nocivo. È assolutamente innocuivo anche per la pelle la più delicata. — Domandate ai Farmacisti ed ai Profumieri il **Rowlands' Kalydor** di Londra, 20 Hatton Garden.

HÔTEL D'ITALIE VENEZIA **Bauer Grünwald.**

MILANO. — F.lli TREVES EDITORI — MILANO.

GUIDE-TREVES
Nuove edizioni del 1888 della

Guida dell'Alta Italia coi paesi limitrofi di Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trieste, Istria, La linea del Gottardo, Lago dei quattro Cantoni, Lucerna e Zurigo. Con la carta geografica dell'Italia, 3 carte dei laghi, 15 piante di città. L. 6.

Guida di Venezia, il VENETO, il LAGO di GARDA, ISTRIA, TRENTO e TRIESTE, colle piante di Venezia, Verona, Trieste, Padova e la carta del Lago di Garda. . . . . L. 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

LA VITA A PARIGI
DI
FOLCHETTO
(Anno II) (Anno II)
(G. Capponi)

Con prefazione di GIULIO CLARETIE, *con tre intermezzi per* l'Otello *a Milano, il* Giubileo della regina Vittoria *e l'*Esposizione di Venezia.

— *Vie très-vivante, chapitres excellents, volume auquel on pourrait mettre comme sous titre* — Paris jugé par un compatriote de l'abbé Galiani. JULES CLARETIE.

Dopo quest'elogio di un maestro, non occorre aggiungere altre parole. Diremo solo che il successo del primo volume di queste brillanti cronache è stato così grande che una raccolta incominciata per capriccio d'autore continua ora per volontà del pubblico. La vita parigina dell'87 è stata variatissima come sempre: ha veduto nascere Boulanger e cadere Grévy; ha avuto il processo Pranzini e l'affare Wilcox; l'incendio dell'Opéra Comique, i trionfi di *Francillon* e della *Tosca*, la tempesta del *Lohengrin*, ecc., ecc. Oltre a tutte queste note parigine, oltre alla bellissima prefazione del Claretie il volume comprende tre intermezzi: la scena del primo è a Milano per la rappresentazione dell'*Otello*; del secondo a Londra, per il Giubileo della regina Vittoria; del terzo a Venezia per l'Esposizione nazionale di belle arti.

Un volume in-16 di 430 pagine. — **L. 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO, in Milano, presso l'Ufficio Pubblicità del FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per la relame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nasce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. — *50 anni di Successo.* — Per le braccia e disperate il **PILYORE.** **DUSSER**, 1, rue J.-J.-Rousseau, PARIGI. — A Firenze e Roma: *all'Emporio Franco-Italiano*, Piazza Indipendenza.

La Vera
ACQUA DI BOTOT
Solo Dentifricio
APPROVATO DALL' ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI
Il MIGLIOR CALMANTE CONTRO I DOLORI DI DENTI
È sempre questo Dentifricio che noi raccomandiamo per la cura della bocca, insieme alla **POLVERE DI BOTOT** *al Chin-Chine.*
DEPOSITO GENERALE: 229, Rue St-Honoré, PARIGI, e presso i principali Farmacisti, Profumieri, Parrucchieri.

STABILIMENTO IDROTERAPICO
(½ ora da Biella) **COSSILLA** (½ ora da Biella)
Bagni, Camere, Mobilie — Completamente a nuovo
Aperto dal GIUGNO all' OTTOBRE.
Domande e schiarimenti si Dirett. Propr. Dott. **L. C. BURGONZIO.**

RACCOMANDASI
L'Ecrisontylon Zulin. Nuovissima specialità e rimedio infallibile per la totale guarigione dei CALLI AI PIEDI — Lire 4 al flacone.
L'Elisire di Camomilla. Crampi allo stomaco, indigestioni, coliche, disturbi nervosi ed interiori, dolori di testa, insonnie, difficili digestioni, disturbi verminosi, guarisconsi coll'uso dell'ELISIRE DI CAMOMILLA. — L. 4 al flacone. — L. 3 la bottiglia.
Le Pillole di Celso CONTRO LA STITICHEZZA. Adottate da molti Medici e da vari Istituti Sanitari per la loro efficacia e proprietà di guarire radicalmente tale disturbo. — L. 4 la scatola.
Preparazioni della Premiata Farmacia VALCAMONICA di INTROZZI di G. INTROZZI
MILANO - Si vendono nelle principali Farmacie del Regno - MILANO

Case Raccomandate.
G. M. Rovinazzi *Pasticciere*, Via Azeglio, 34, Bologna.
F.lli Lodini, *Fabbricatori di mobili*, San Giovanni in Persiceto.

Onorevole Signore! (6)
Nello scorso anno mi feci mandare un'acone di «*Estratto d'olio per l'udito*» per una ragazza d'otto anni sorda. Dio vi rimeriti le mille volte per l' «Estratto d'olio per l'udito» speditomi; la ragazza è completamente guarita e sente bene.
Lengisi. GIOVANNI SCHLATTHAUER, Maestro di Scuola.
Questo meraviglioso
Estratto d'olio per l'udito
dell'I. R. Medico sostituto Dr Schipek, vendesi per L. 6.50, compresa l'istruzione da Carlo Bonetti. Rappresentante e Deposito tario generale per tutta l'Italia e proprietario della *Pantina farmaceutica Crippa*, via *Alessandro Manzoni*, 50, in *Milano.*

ASMA E CATARRO
Guariti coi CIGARETTI ESPIC, 2.50 la scatola
Oppressioni. Tossi. Raffreddori. Nevralgie
Vendita all' ingrosso: J. ESPIC, 198, rue St-Lazare, PARIGI.
Esigere la segnatura qui accanto sè ogni Cigarette.
Trovansi in tutte le Farmacie del Regno.

G. MAQUET, fornitori di 7 Corti
HEIDELBERG e BERLINO
S. W. Friedrichstr. 23.
PREMIATO CON 18 MEDAGLIE D'ORO
Stufe per bagni, bagni, semicupi, latrine inodore per privati e istituti. — **Docce miste.** — **Bagni a vapore.** — **Rubinetti, pompe ed armature** per vapore, acqua e gas. — **Toeletto per lavabo.**

COGNE & WEILANDT
BERLIN. SW
fabbrica di
TIMBRI
di cautchouc e di metallo.
Si domandano agenti e corrispondenti.

F. Grohmann's Nachfg. Berlin C.
abbrica di Timbri in Cautchouc galvanizzato
Laboratorio meccanico e studio d'incisore.
Eseguisce le più corrette e pronte. Prezzi correnti e illustrazioni, franco e gratis. Eccezioni d'esportazione.
Si cercano dei rivenditori rispettivamente degli agenti.

Lampade „Siemens", a Gas
premiate, migliaia le use. — **Novità: Becco inverso „Siemens", a Gas, Modello 1888.** Sommamente efficaci, economiche ed a buon mercato, sorpassando tutte le imitazioni, con forze lucenti di 5, 10, 20 e 30 fiammelle solite, **per Restaurants, Caffè, Botteghe, Uffizî, Scuole, Saloni, Fabbriche, Strade ferrate, illuminazione stradale, ecc.** si raccomandano molto a forne acquisto.
Cercasi relazioni su tutte le piazze d'importanza con ditte solide oppure direttamente col pubblico che usa gas.
FRIEDR. SIEMENS, Vienna, IV.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878
Croix de Chevalier Médaille d'Or
LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES
Nuova Invenzione
PRIMAVERA DI E. COUDRAY
Inventore della Profumeria speciale alla Lattenia tanto apprezzata dall' alta Società.
Sapone Primavera — Olio Primavera
Essenza Primavera — Polvere di Riso Primavera
Acqua di Toilette Primavera.
Fabbrica e Deposito in Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi
TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.
La VELOUTINE
POLVERE DI RISO speciale PREPARATA AL BISMUTO
da CH^ine **FAY**, *Profumiere*
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

È uscita la 73ª edizione del
CUORE
LIBRO PER I RAGAZZI
DI
EDMONDO DE AMICIS
LIRE DUE
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano.

ISTITUTO INTERNAZIONALE RAVÀ
IN VENEZIA
39° — ANNO — 39°
Premiato con medaglia d'argento, sussidiato dal Governo.
Corso preparatorio alle R.R. Scuole Superiori di Commercio di Venezia, Bari, Genova.
Corso preparatorio alla R. Accademia Navale di Livorno.
Programmi gratis.
(Corsi Elementare - Tecnico e Ginnasiale).

FERNET-BRANCA
DEI FRATELLI BRANCA DI MILANO
Via Broletto N. 35, vicino la Chiesa di S. Tomaso
I SOLI CHE NE POSSEDONO IL VERO E GENUINO PROCESSO
Premiati con medaglia d'Oro all'Esposizione Nazionale di Milano 1881.
Torino 1884 - Vienna 1873 - Filadelfia 1876 - Parigi 1878 - Sydney 1879 - Melbourne 1880
Bruxelles 1880 - Nizza 1883 e Anversa 1885
Il FERNET-BRANCA è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il FERNET-BRANCA *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il FERNET-BRANCA estingue la sete, facilita la digestione, stimo la l'appetito guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *epiteu*, mal di mare, nausee in genere. Esso è VERMIFUGO-ANTICOLERICO.
PREZZI: In bottiglie da Litro **L. 4** — Piccole **L. 2**
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

PRONTA GUARIGIONE
DELLA TOSSE
COLLA PREMIATA
PASTA BIGNONE
L. 1. la scatola. Vendita: Genova, Farm. Bel cav. Bignone, e in tutte le farmacie.

I Medici raccomandano l'uso del **Fosfato liquido di ferro e Calce** — ottimo ricostituente del sangue e delle ossa, preparato dal *Chimico Dott. Cav. Bignone*, Genova.
Prezzo del Fosfato liquido, L. 1 — la bottiglia di 300 gr.
» » Sciroppo di fosfato » 1,25 *speciale prep.° pei bimbi.*
Vendita: Genova, *Farmacia Bignone*, ed in tutte le Farmacie.

NAPOLI
Hotel Royal des Etrangers
Casa distinta la più frequentata in tutte le stagioni dalla miglior società di tutti i paesi. Unica pel suo stile, la sua posizione ed il suo interno. Bagni d'acqua minerale, di mare e dolce.
A. G. Caprani, proprietario.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.